

BOLLETTINO DEL CIRCOLO NUMISMATICO NAPOLETANO



BOLLETTINO DEL CIRCOLO

NUMISMATICO NAPOLETANO



CIRCOLO NUMISMATICO NAPOLETANO
Sezione della Società di Storia Patria
Castello Angioino
N A P O L I

PRESIDENTE ONORARIO VITTORIO EMANUELE DI SAVOIA

CONSIGLIO DIRETTIVO

PRESIDENTE	COMMISSIONE
Dott. LUIGI GILIBERTI	DI REDAZIONE DEL BOLLETTINO
VICE PRESIDENTE	Dott. GIOVANNI BOVI
Dott. ANTONIO DELL'ERBA	Dott. ANTONIO DELL'ERBA
SEGRETARIO	Cav. Uff. CESARE RATTI
Dott. GIOVANNI BOVI	Avv. CONSALVO PASCALE
TESORIERE	Avv. ALBERTO SERINO
Cav. Uff. CESARE RATTI	Avv. TOMMASO SICILIANO
BIBLIOTECARIO	La Commissione di redazione è presieduta
Avv. CONSALVO PASCALE	dal Presidente - Direttore Responsabile

AVVERTENZE. — *Nel « Bollettino » si pubblicano articoli originali e sintetici concernenti strettamente la Numismatica e le scienze affini.*

I manoscritti, i disegni, i calchi, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Le fotoincisioni sono di regola a carico degli Autori, i quali hanno diritto a 10 estratti gratuiti.

Dei libri inviati in doppio esemplare si farà recensione; degli altri sarà dato l'annuncio in apposita rubrica.

La pubblicazione degli articoli e delle recensioni non implica la solidarietà del sodalizio e della direzione del « Bollettino » verso i rispettivi autori, per quanto ne riguardi le tesi e le opinioni.

Per ricevere il periodico raccomandato aggiungere le spese postali. Alla richiesta di esemplari pregasi di accompagnare l'importo (del costo) che è di L. 150, nonchè la spesa della francatura.

E' Amministrazione del « Bollettino » non risponde di eventuali disagi postali, per cui si raccomanda ai signori Socii di indicare con la massima chiarezza il proprio recapito, e segnalare tempestivamente i nuovi indirizzi.

Per tutto quanto riguarda il Bollettino e la corrispondenza d'indole scientifica rivolgersi o indirizzare alla Segreteria del Circolo Numismatico Napoletano : Castello Angioino, Napoli.



CARLO PROTA

BOLLETTINO DEL CIRCOLO
NUMISMATICO NAPOLETANO

CARLO PROTA

Poco più di un anno è trascorso dalla morte del Prof. Carlo Prota avvenuta il 26 agosto 1945 e solo oggi possiamo ricordarlo nel nostro Bollettino che, così spesso, ospitò lavori del compianto maestro e che fu, per lungo tempo da lui diretto. Giustamente ho detto maestro, perchè egli che, insieme allo Scacchi, a Luigi dell'Erba, al Cagiati ed altri studiosi fondò il Circolo Numismatico Napoletano, è stato guida e consigliere a tutti i numismatici meridionali dell'epoca nostra.

Carlo Prota nacque in Napoli il 10 ottobre 1879 da Vincenzo ed Angela Prota. Frequentò l'Accademia di Belle Arti di Napoli, fu allievo di Morelli, Palizzi e Cammarano e si mostrò valoroso artista in opere di pittura e specialmente nei pastelli. Dall'anno 1912 si dedicò all'insegnamento: insegnò disegno meccanico e storia dell'arte e dette la sua opera gratuitamente per oltre trenta anni ai fanciulli del popolo e nelle scuole serali artigiane. Fin dall'infanzia aveva mostrato grande tendenza allo studio della numismatica, raccogliendo monete trovate, come egli stesso soleva raccontare, sulla spiaggia di Amalfi; fu invogliato e incoraggiato nei suoi primi studii da Matteo Camera che era zio del padre.

Profondo conoscitore della numismatica meridionale, ci ha lasciato molti scritti; ricordo fra i suoi lavori quello sui: Maestri e incisori della Zecca Napoletana, che è di grande utilità per la identificazione e conoscenza di lettere iniziali e monogrammi di zecchieri sulle nostre monete e la monografia: La lettera A

Sulle monete di Napoli di Carlo V Imperatore, nella quale il Prota riuscì a spiegare il significato della lettera A su tali monete, come iniziale del cognome di Geronimo Albertino maestro di zecca, successore di Luigi Ram; ricordo le pubblicazioni che riproducevano documenti dell'Archivio di Stato di Napoli che avevano attinenza con la numismatica napoletana, pubblicazioni che sono oggi preziose in seguito alla distruzione di antiche carte subita dall'Archivio di Stato di Napoli nell'ultima guerra. Ricordo inoltre i suoi lavori su varie monete di Salerno, Capua, Benevento e Sorrento, interessandolo in sommo grado queste monetazioni. Mi limito a citare fra queste pubblicazioni: una sui denari di Adelchi principe di Benevento; un'altra su un follaro inedito di Capua raffigurante l'investitura di Pandolfo Capo di Ferro da parte dell'Imperatore Ottone I, e una terza nella quale si stabilisce l'attribuzione del follaro con la leggenda $\overline{\text{SER}} \text{CSVL ET DUX È PR } \overline{\text{SIR}}$ a Sergio, secondo Duca e Principe di Sorrento.

In questi ultimi anni aveva collaborato alla revisione del Corpus Nummorum Italicorum, per la parte che riguardava l'Italia Meridionale, e le sue osservazioni sono state tenute in gran conto in tale lavoro. Collaborò oltre che nel nostro Bollettino del Circolo Numismatico Napoletano, nel Supplemento all'Opera: Le monete del Reame delle Due Sicilie, del Cagiati, in: Numismatica dei Santamaria, nella Rivista Italiana di Numismatica di Milano ed in altre riviste.

Carlo Prota era di buon carattere ed affabilmente riceveva gli amici, non avaro di insegnamenti e di notizie numismatiche; poteva sembrare burbero in qualche momento, ma subito un sorriso correggeva la lieve asprezza di qualche sua parola. Io l'avevo conosciuto nel 1927 in casa del Prof. Scacchi e da allora l'avevo visto spesso; a casa sua, al Circolo o in casa di amici numismatici e, qualche volta, l'avevo accompagnato in cerca di monete. Spesso veniva al Circolo, specialmente quando questo era nella sede di Piazza Dante dove rimase fino al 1936; da allora le sue visite al Circolo divennero sempre meno frequenti fino ad essere addirittura rare negli ultimi anni; fu tra noi per l'ultima volta l'8 aprile 1945 in casa del Duca Catemario, in una riunione numismatica. Oggi nel rivolgere a Carlo Prota

un commosso pensiero, voglio ricordarlo come esempio ai giovani, e invitare noi tutti, che lo conoscemmo, ad inchinarci reverenti alla sua memoria.

GIOVANNI BOVI

Pubblicazioni del Prot. Carlo Prota

- La lettera A sulle monete di Napoli di Carlo V Imperatore e la tabella delle istruzioni della Zecca Napoletana — Napoli - Confalone 1914.
- L'officina monetaria di Torre dell'Annunziata e la moneta di Napoli del 1622 — Napoli - Confalone 1914.
- Un documento inedito sulla coniazione del pezzo da quattro carlini di Filippo III nella zecca di Napoli — Rivista italiana di numismatica - Fascicolo III - IV 1915.
- Memmo Cagiati — Rivista italiana di numismatica — Vol. III Serie III 1926.

Nel Bollettino del Circolo Numismatico Napoletano :

- Maestri e incisori della Zecca Napoletana. B. C. N. N. Vol. 1° N. 1° 1914.
- Le monete dette Giustine di Ferdinando I e Ferdinando II d'Aragona - Bollettino del C. N. N. Serie I N. 1 Napoli 1916.
- La Moneta di Napoli di Filippo IV nel 1621 al 1623 B. C. N. N. 1920.
- Su una moneta dell'Italia Meridionale erroneamente attribuita a Ruggero II - B. C. N. N. 1921 fasc. I.
- Documenti per la storia della Numismatica napoletana (in collaborazione col D.r Vincenzo Morelli) B. C. N. N. 1921 fasc. II.
- Sulle monete napoletane di Carlo VIII di Francia - B. C. N. N. 1921, fasc. II.
- Monetazione di Napoli negli anni 1791 e 1799 - B. C. N. N. 1921 fasc. III.
- Documenti per la storia della Numismatica Napoletana (in collaborazione con Antonio Capograssi) B. C. N. N. 1922 fasc. I e II.
- Documenti per la storia della Numismatica Napoletana - La zecca di Brindisi al tempo della prima Giovanna (in collaborazione col D.r Vincenzo Morelli) B. C. N. N. 1922 fasc. III.
- Per uu follaro di Mansone B. C. N. N. 1922 fasc. III.
- Documenti per la storia della Numismatica Napoletana - La politica monetaria di Carlo III di Durazzo B. C. N. N. 1923 fasc. I.

- Sulla monetazione del rame del 1797-98 di Ferdinando IV di Borbone B. C. N. N. 1924 fasc. I e II.
- Alcune rare monete di Napoli e Sicilia B. C. N. N. 1925 fasc. I e II.
- Il terzo di Ducato di Carlo V per Napoli B. C. N. N. 1925 fasc. I e II.
- La riforma monetaria del 1804-05 di Ferdinando IV di Borbone (in collaborazione col D.r Vincenzo Morelli) B. C. N. N. 1926.
- Lo scudo di oro di Filippo III di Spagna B. C. N. N. 1926.
- In memoria di Memmo Cagiati B. C. N. N. 1926.
- I cinque grani di Carlo Borbone in Palermo B. C. N. N. 1927 fasc. I.
- Denari di Adelchi principe di Benevento B. C. N. N. 1928 fasc. I e II
- Il mezzo tallero o mezzo scudo di Giacomo Francesco Milano Marchese di S. Giorgio (1750) B. C. N. N. 1930 N. 1.
- Sulle monete di oro da 40 franchi di Gioacchino Murat Re di Napoli B. C. N. N. 1931 N. 2-3-4.
- Sulle monete d'oro emesse dalla Zecca di Messina da Carlo V in poi B. C. N. N. 1932 N. 2.
- Per un voluto follaro del Re Ruggiero II B. C. N. N. 1932 N. 3.
- Ancora del follaro a leggenda RU- $\widehat{\text{CA}}$ -TA B. C. N. N. 1933 N. 2.
- Un inedito follaro religioso per Capua di Pandolfo Capo di Ferro e Ottone I Imperatore (964) B. C. N. N. 1934 N. 2.
- Il follaro di Sergio, secondo Duca e Principe indipendente di Sorrento (1111) B. C. N. N. 1936.
- Luigi Dell'Erba B. C. N. N. 1937.
- Le monete di rame di Mansone Duca di Amalfi il primo di tal nome e vicario imperiale di Ottone II a Salerno B. C. N. N. 1938.
- Il mezzo carlino di Ferdinando il Cattolico coniato in Napoli nel 1506 B. C. N. N. 1939 N. 2.
- Monete di Guglielmo Duca di Puglia B. C. N. N. 1940.

Nel Supplemento all'Opera: Le monete del reame delle Due Sicilie, da Carlo I d'Angiò a Vittorio Emanuele II a cura dell'autore Memmo Cagiati.

- Un doppio cavallo inedito di Giovanna e Carlo (lettera a M. Cagiati) con 1 ill. A. I. N. 1.
- Un cavallo inedito di Carlo VIII di Francia coniato nella zecca di Chieti, con 1 ill. A. I. N. 2.

- **Attribuzione di zecca ad una moneta di Costanza Sveva con 1 ill. A. II N. 3-4.**
- **Di alcune monete poco conosciute - Capua con 3 ill.; Salerno con 2 ill. A. II N. 7.**
- **Di alcune monete poco conosciute (continuazione) Salerno con 3 ill. A. II. N. 8-9.**
- **Di alcune monete poco conosciute (continuazione) Salerno con 3 ill.; Palermo con 1 ill.; Brindisi con 1 ill. A. II N. 10.**
- **Sulla zecca di Lecce A. III N. 11-12.**

In Numismatica - Santamaria - Roma

- **Recensione al Corpus Nummorum Italicorum. Volume XVIII. 1939 N. 4.**
- **Saggi di monete della Zecca Napoletana. 1939 N. 5-6.**
- **Recensione al Corpus Nummorum Italicorum. Volume XIX, 1941 N. 1.**
- **Il mezzo follaro battuto per Napoli da Pandolfo II principe di Capua nel 1027. 1941 N. 2.**
- **Le prove di argento delle piastre di Ferdinando IV di Borbone della riforma monetaria napoletana 1804-05. 1941 N. 5-6.**
- **Le medagliette-monete coniate in onore della visita del Re Filippo V di Spagna alla città di Napoli nel 1702. 1942 N. 5-6.**
- **Sul carlino ossidionale di Carlo V coniato in Catanzaro (pubbl. postuma) Fascicolo speciale 1943 45.**

Nel Mondo Fanciullo

- **Articoli d'introduzione allo studio della Numismatica: Fascicoli di Luglio Agosto Settembre e Dicembre 1936.**

Particolarità di una moneta macedone di età imperiale romana



In un precedente lavoro ¹⁾ in cui ho reso noto un ricco complesso di monete raccolte dalla Missione archeologica italiana in Albania, nel territorio dell'antico Epiro, segnalavo per la particolarità dell'iscrizione la moneta seguente coniata in Macedonia nel III secolo della nostra era:

D. ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΥ. Testa di Alessandro a d. con elmo attico.

R. ΚΟΙΝΟΝ ΜΑΚΕΔΟΝΩΝ ΑΙC ΝΕΩΚΟ. Biga in corsa veloce a d. guidata da Nike alata.

br. ; gr. 12,80 ; c. c. ; fig. 1 ²⁾

Il carattere della mia precedente nota, mirante soprattutto alla edizione e all'inquadramento storico del materiale, così come il notevole numero delle monete esaminate, mi impedivano di approfondire lo studio dell'esemplare di cui ora ci occupiamo, esemplare che merita un particolare cenno e per le varianti della iscrizione, e per la interessante classe di monete macedoni che sta a rappresentare.

Come è ben noto la Macedonia, alimentata in età repu-

¹⁾ BREGLIA. *Nuovi elementi di conoscenza per la circolazione monetale e la storia dell'Epiro* in *Rendiconti della Reale Accademia di Napoli*, 1941, XIX, p. 9 dell'estratto, n. 42, e p. 37.

²⁾ Nella prima edizione della moneta (loc. cit.) l'iscrizione del rovescio veniva erroneamente trascritta: ΚΟΙΝΟΝ ΜΑΚΕΔΟΝΩΝ ΑΙC ΝΕΩΚΟ, lettura resa possibile dalla grande sconservazione dell'esemplare ed autorizzata dai frequenti errori che si riscontrano su monete coeve.

blicana, pei bisogni della sua circolazione monetale, dalla valuta frequentemente emessa nella provincia dai governatori romani, riceve in età imperiale l'autorizzazione di coniare propria moneta di bronzo ¹⁾).

Tale privilegio le fu concesso con ogni probabilità dall'imperatore Claudio, nel 44 d. C. ²⁾, all'atto del passaggio della provincia dall'amministrazione imperiale a quella senatoria, e da quest'anno le serie monetali si continuano fino al III secolo per scomparire completamente nell'età di Filippo (244-249). Esse ci appaiono contrassegnate di regola dall'effigie dei vari imperatori, cui oppongono al rovescio tipi vari; l'iscrizione che nelle più antiche emissioni è semplicemente MAKEΔONΩΝ oppure ΣΕΒΑΣΤΟΣ MAKEΔONΩΝ diviene più tardi da Domiziano in poi, KOINON MAKEΔONΩΝ.

Con questa innovazione la monetazione macedone ci appare quindi legata al *koinón* della provincia, l'assemblea costituita dai rappresentanti di ogni parte della Macedonia, che si riuniva annualmente a Beroea, città tra le più ricche e importanti della regione. Come altre assemblee del genere, essa aveva come suo scopo iniziale e fondamentale la celebrazione e la cura dell'ufficiale culto imperiale della provincia nelle sue varie manifestazioni: della pratica religiosa, con la custodia e la cura dei templi, e della celebrazione dei giochi dedicati all'imperatore ³⁾).

Sorto probabilmente con tal fine e carattere già in età augustea, il *koinón* veniva, in Macedonia come altrove, ampliando e alterando le sue attribuzioni col procedere del tempo; accanto al carattere puramente religioso dell'assemblea se ne viene profilando un secondo per così dire amministrativo e politico. L'assemblea si riserva infatti la facoltà di rivolgersi direttamente all'imperatore per chiedergli concessioni o presentargli ricorsi,

¹⁾ Per la monetazione macedone di età romana si veda il lavoro fondamentale del GAEBLER, *Makedonia und Paionia (Die antike Münzen Nord-Griechenlands*, v. III) 1906; si veda anche: GAEBLER, *Zur Münzkunde Makedoniens in Zeit. für Numismatik*, 1904-XXIV, p. 245-346; *British Mus. Catalogue, Macedonia, Introduzione*, p. 53 seg.; HEAD, *Historia Nummorum*, 1911, 239-42.

²⁾ GAEBLER, *Z. f. N.* citato, p. 247; *Die Ant. Münzen N. G.*, p. 11.

³⁾ GAEBLER, *Z. f. N.*, cit. p. 253 segg.

assume quasi funzione di controllo accanto e al disopra dei rappresentanti del governo di Roma, che risiedono nella « civitas libera » di Tessalonica e contro i quali può eventualmente anche appellarsi ¹⁾).

Ma per tornare alla monetazione, vediamo che negli anni da Macrino (217-218) in poi, la leggenda si arricchisce ancora di un nuovo termine così integrandosi: ΚΟΙ[ΝΟΝ] ΜΑΚΕΔΟΝΩΝ ΝΕΩΚΟΡΩΝ lezione che ci impone ancora una breve sosta esplicativa.

L'appellativo di νεωκόρος ²⁾ attribuito ad una città singola o come nel nostro caso ad una assemblea provinciale, rappresenta un titolo onorifico concesso dall'imperatore, previa una formale deliberazione del Senato, a quella comunità o cittadina che avesse dimostrato un particolare zelo pel suo culto, costruendo templi a lui dedicati, o celebrando in suo onore sacri agoni³⁾.

La neocoria, sorta e specialmente nota tra le città di Asia Minore, poteva essere rinnovata da altri imperatori per le benemeritenze nuove che una città poteva conseguire, in una successione che ci è chiaramente documentata dalle iscrizioni, soprattutto monetali, in cui al titolo della neocoria si fa precedere il suo numero; A, B, Γ, ΝΕΩΚΟ sono quindi le formule che vediamo comparire nella monetazione delle varie città a seconda che esse godano del privilegio di una, due, tre neocorie. Il numero più

¹⁾ Nota precedente e GAEBLER, *ibidem*, p. 256.

²⁾ Il termine νεωκόρος indica nella sua prima accezione il custode e meglio la persona che ha cura di un tempio; più tardi, superando tale funzione specifica, assume un significato più ampio. Il neocorato viene pertanto a designare l'atto di rendere un culto ad una divinità e come tale il termine può applicarsi a città o comunità che si consacrano particolarmente a un dio. Sul carattere di tale istituzione, sulla sua origine in Asia Minore e sui suoi particolari legami col culto imperiale nelle provincie si veda: BEURLIER, voce: *neocorus* in DAREMBERG et SAGLIO, *Dictionnaire des Antiquités*; PAULY-WISOWA *Real Encyclopedie*, voce *Neocoroi* (1935) con bibliografia precedente; sul culto imperiale in genere: MARQUARDT, *Ant. romaines* vol. XII, p. 110 e BOISSIER, *La religion romaine*, 1909, vol. I, p. 108 - 186; anche GAEBLER, *Z. f. N.* citato, p. 258 segg.; e B. PICK *Die Tempeltragenden Gottheiten und die Darstellung der Neokorie auf den Münzen (Oest. Jahreshefte, VII) 1904*, p. 1-41.

³⁾ GAEBLER, *Z. f. N.* cit. p. 265 e *ibidem* nota 3 con bibliografia precedente; Head, *H. N.*, 1911, p. 577.

alto di neocorie che sia stato conseguito, a quanto ci è finora noto, risulterebbe da una moneta di Efeso in cui è ricordata la quarta neocoria della città: Ἐφεσίων μόνων ἑπτασῶν τετρακίς νεοκόρων.

Quanto abbiamo detto seguendo il generale svolgersi della monetazione provinciale macedone di età imperiale, ci ha permesso di comprendere il valore dei vari termini di cui si compone la leggenda sul rovescio della nostra moneta, ma mentre non ci ha dato ancora la possibilità di leggerla per intero, a ben vedere non ci ha ancora permesso di inquadrarla storicamente, poichè per la mancanza dell'effigie imperiale essa ci risulta estranea alle serie monetali finora esaminate.

Occorre infatti precisare che nel III secolo, da Elagabalo (218-222) in poi, la monetazione della provincia macedone si sdoppia; accanto alle serie fondamentali, che abbiamo ora indicate, fortemente rarefatte nelle loro emissioni, se ne inizia un'altra nuova, contrassegnata dal tipo e dal nome di Alessandro Magno che si sostituisce all'immagine imperiale.

Il confronto stilistico tra gli esemplari di questa nuova serie e quelli delle già note e continuantesi emissioni col nome dell'imperatore ⁴⁾ permette di datare con quasi assoluta sicurezza i primi, privi in se stessi di elementi intrinseci di datazione. La cronologia che ne risulta è confermata ancora dal fatto che talora per le due serie di emissioni vengono usati indifferentemente gli stessi conii del rovescio; uno stesso tipo quindi, originato da uno stesso conio, è controllabile al rovescio di due monete il cui dritto viene invece distinto con le diverse immagini dell'imperatore romano o di Alessandro.

Emessa probabilmente in occasione delle feste religiose organizzate dal *koinón* e pertanto coniata con ogni verosimiglianza a Beroea, sede dell'assemblea, questa ultima serie di monete si estende ricca ed intensa per circa un trentennio, dall'età di Elagabalo fino al termine della monetazione macedone; parallele come vedemmo alle serie coi tipi imperiali, lavorate nelle stesse officine e giuridicamente equiparate ad esse, in quanto entrambe circolano ugualmente nella provincia, queste monete denotano tuttavia rispetto alle altre un carattere di maggiore autonomia.

⁴⁾ GAEBLER, *Z. f. N.*, cit., p. 290 seg.

Il riapparire infatti del ricordo di Alessandro, il massimo eroe macedone e l'esponente quindi di un periodo in cui più gloriosa, fervida ed intensa fu la vita del paese, non può non indicare l'esistenza di un risorgente sentimento nazionale.

Se quindi da un lato la presenza sulla moneta macedone dell'immagine di Alessandro, ritratto al dritto nella semplicità della sua effigie idealizzata, e al rovescio nei vari, e spesso fantastici episodi della sua vita divenuta leggendaria, può indicare a quanto è stato detto ¹⁾ gli intimi rapporti che legano in Macedonia il culto degli imperatori a quello preesistente e più caro di Alessandro, dall'altro il sostituirsi di questi tipi a quelli che ufficialmente ci rappresentano la signoria di Roma, è indice innegabile di una situazione che si va evolvendo. La scelta dei nuovi tipi, cari all'orgoglio ed all'onore dei Macedoni, ci attesta in questo periodo, da un lato l'allentarsi della pressione di Roma e del suo controllo vigile e oculato, dall'altro rappresenta l'espressione di una tradizione nazionale tuttora viva e persistente.



La datazione del nostro esemplare così fissata ad un periodo che si stende tra il regno di Elababalo (218-222) e quello di Filippo (244-249) può essere ulteriormente precisata, attraverso confronti più diretti ed accurati. Nella prima sommaria notizia datane, attenendomi alla generica indicazione che per tutto il gruppo dà lo Head nel *Catalogo del Museo Britannico*, attribuisce l'esemplare all'età dei Severi senza tentarne una ulteriore precisazione; un esame più approfondito mi porta ora a concludere che la cronologia va spostata all'epoca di Gordiano III (238-244) e con ogni probabilità anzi agli ultimi anni del suo regno e particolarmente dopo il 242.

Il tipo del rovescio infatti, la Nike alata che guida verso destra una biga in corsa, tipo dal chiaro riferimento agogistico ricorre raramente nel gruppo di monete macedoni cui il nostro esemplare va riferito. Nella precisa e accurata raccolta fattane

¹⁾ GAEBLER, *loc. cit.*, I. 307; 320-322.

dal Gaebler esso infatti ricorre con due imperatori solamente: Severo Alessandro e Gordiano III ¹⁾. Ma mentre sulle monete del primo imperatore esso si accoppia con un dritto in cui diversa è l'effigie idealizzata di Alessandro, diademato con lunghi capelli sciolti, o acconciato all'eroica con la pelle di leone, solo nell'età di Gordiano noi lo vediamo abbinarsi con un tipo in cui il capo dell'eroe ci appare chiuso nell'elmo attico crestato ²⁾.

Il contenuto del tipo del rovescio, che mi sembra di facile e sicuro riferimento agonistico, ci induce poi ad indicare l'anno 242 come il più probabile, tra quelli di regno di Gordiano, per la emissione del nostro esemplare; ci è noto infatti che in questo anno si svolsero in Beroea, per la celebrazione del culto imperiale, grandiose feste rese più importanti e ben riuscite dalla presenza del giovinetto imperatore, fermatosi probabilmente in Macedonia, in una sosta del suo viaggio verso Oriente, dove lo richiamava la guerra tuttora accesa coi Persiani ³⁾.

L'importanza e la risonanza che tali feste ebbero tra i Macedoni ci è attestata dalla iscrizione ricorrente appunto su altre emissioni monetali di questo anno, in cui esse con ingenua vanità sono chiamate Ὀλύμπια, quasi pareggiassero le autentiche olimpadi, in cui si era raccolto e cimentato a gara, durante tutta la vita della gremità, il più rigoglioso fiore della giovinezza ellenica ⁴⁾.

Tale cronologia ci è confermata anche dal numero della neocoria segnata sul nostro esemplare che a quanto vedremo è la seconda di cui l'assemblea dei Macedoni si insignisce. Come è noto infatti questa riceve il primo neocorato da Macrino, mentre il secondo le viene conferito da Elagabalo ⁵⁾; la tragica morte di questo imperatore e la « *damnatio memoriae* » successivamente decretata dal Senato, facevano sì che nelle provincie, come

¹⁾ *Die Münzen N. G.*, citato, tabelle riassuntive a p. 16-17.

²⁾ GAEBLER, *Die Münzen N. G.*, p. 172, n. 766.

³⁾ GAEBLER, *Z. f. N.* p. 308-9; GIBBON. *Storia della decadenza e caduta dell'impero romano*, trad. ital., 1926, a cura di E. Pais, vol. I, p. 212. BARBAGALLO, *Storia Universale*, Roma, II, p. 659.

⁴⁾ GAEBLER, *Z. f. N.*, p. 306; *Die Münzen N. Gr.*, p. 21.

⁵⁾ GAEBLER, *Z. f. N.*, p. 306-309. Pare in realtà che l'assemblea si fregi della neocoria concessa a Beroea.

in Roma, venissero interdetti i culti a lui legati, riconsacrati ad altre divinità o distrutti i templi in cui si professavano.

Le neocorie che come vedemmo, sono in stretto collegamento col culto dell'imperatore vivente e rappresentano pertanto ancor più che la conseguenza di un sentimento religioso, la ricompensa di una particolare devozione al sovrano, risentono quindi di tale provvedimento generale; il decreto del Senato che distrugge i templi e vuole cancellare anche il ricordo di Elagabalo, annulla di riflesso anche le neocorie da lui concesse ai vari centri di Macedonia ed Asia.

Il *koinón* dei Macedoni che aveva quindi ricevuto da Elagabalo la sua seconda neocoria, e si era affrettato a fregiarne le monete KOINON MAKEΔONΩN B NEOKOPOC, la perde sotto Severo Alessandro per effetto della *damnatio memoriae* proclamata; la monetazione di questo imperatore quindi, mentre in un primo periodo ancora attribuisce all'assemblea macedone il doppio neocorato, verso la fine del di lui regno (231-35) porta l'indicazione del neocorato semplice, giustificato appunto dalla recente revoca del titolo onorifico. Ma con Gordiano III nuovamente i Macedoni celebrano solennemente il culto dell'imperatore, organizzano in suo onore sontuosamente le « Olimpiadi »; ed in premio viene loro concesso da Roma per la seconda volta il neocorato. A questa rinnovata concessione si riferisce quindi l'iscrizione del nostro esemplare, che pertanto ci risulta non databile agli anni anteriori al 242.

Per la completa edizione della nostra moneta non ci resta, ora che singolarmente ne sciogliamo le difficoltà, altro che integrare la lettura della iscrizione del rovescio, su cui fin da principio richiamammo l'attenzione; non chiara infatti ci risultava l'elemento ΔIC, inserito prima del termine in una collocazione che è riservata di solito al numero delle neocorie.

In realtà neanche il nostro esemplare si sottrae alla comune norma, solo che nella formula *B neokoros* comunemente usata il numerale *B* è sostituito dal corrispondente *Δ neokoros* in una dizione che è meno frequente, ma tuttavia ben nota non solo

sulle monete macedoni ma anche altrove ¹⁾); la stessa moneta di Gordiano III che ha così precisamente datato pel confronto, il nostro esemplare presenta del resto al rovescio l'iscrizione: ΔΙC. Solo che nel conio da cui la nostra moneta ha avuto origine, l'iscrizione è risultata erronea; l'incisore si è lasciato sfuggire un errore di grafia dimenticando di chiudere nel terzo lato il Δ e trasformandolo così involontariamente in Λ; il numerale ΔΙC si è trasformato pertanto nella espressione priva di senso: ΛΙC.

La constatazione di questo errore non ci stupisce, in quanto esso non rappresenta un caso isolato e neanche raro nella monetazione antica in genere ed in quella macedone in specie. Non bisogna dimenticare, infatti, che ci troviamo di fronte ad una coniazione secondaria, in cui l'incisione e la preparazione dei conii, così come la stessa lavorazione delle monete, si svolge in maniera meccanica e affrettata, ben lungi dalla compiutezza e precisione che distingue le più antiche monete di Grecia e della stessa Roma.

La necessità di provvedere ad emissioni sufficienti ad alimentare le esigenze del mercato, il carattere della monetazione legata alla richiesta del momento, che l'insolito e intensificato movimento delle feste determinava nella regione, l'ambito ristretto in cui la monetazione provinciale si muoveva, fanno sì che i conii vengano preparati in serie, meccanicamente riprodotti, spesso riadattati con incisioni e rilavorazioni posteriori alle emissioni nuove, talvolta ancora scambiati da una zecca all'altra ²⁾.

Da tale stato di fatto derivano la qualità stilisticamente inferiore di queste serie provinciali e i frequenti errori che compaiono nelle iscrizioni. Ricordiamo ad esempio, nella citata opera

¹⁾ Si riscontra ad es. a Nicomedia (Pick, o. c. p. 7-8) a Perinto (idem p. 89) a Cizico (Daremborg et Saglio, loc. cit., fig. 5303) ecc.; a Nicomedia (loc. cit. p. 29-30) si ha anche la leggenda *τρίς νεοκόρος*.

²⁾ GAEBLER, *Z. f. N.*, p. 290.

del Gaebler ⁴⁾ al n. 766 una moneta in cui il termine ΚΟΙΝΟΝ è erroneamente trascritto: ΚΟΝΟΝ.

L'errore segnalato nel nostro esemplare e finora non rappresentato da altri casi nella monetazione macedone di questo periodo, ci assicura pertanto l'esistenza di un conio della serie finora sconosciuto; la sua segnalazione potrà quindi essere utile nelle future raccolte di tale materiale.

LAURA BREGLIA

⁴⁾ GAEBLER, *Die Münzen N. G.*, p. 172; lo stesso nello *Z. f. N.*, cit. pag. 292, ricorda poi un conio di Beroea in cui l'originaria iscrizione ΚΟΙ ΜΑΚΕΔΟΝΩΝ Β ΝΕΩ ΒΕΡΟΙΕ è stata successivamente trasformata col riadattamento delle due ultime parole in: Β ΝΕΩΚΟΡΩΝ.

Uno sguardo alla monetazione degli arabi in Sicilia

Avvertenza

Proprio poco innanzi l'inizio di questa terribile guerra mi era posto a radunare una specie di minuscolo Corpus delle monete Arabo-Sicule, facendolo precedere da uno sguardo riassuntivo su quella monetazione.

Ben sapevo che non avrei potuto pubblicare notizie pellegrine e tanto meno far conoscere importanti documenti, ma piuttosto descrivere ed illustrare, colla maggior cura che per me si potesse, un discreto numero di pezzi inediti o mal noti. Ai quali avrei sperato poi di poter aggiungere le monete Siciliane entrate nei grandi medaglieri esteri, posteriormente alla pubblicazione dei loro cataloghi, confidando di ottenerne cortese comunicazione.

Purtroppo la guerra Europea scoppì in quel torno e la nostra entrata, non molto dopo, in quella funesta avventura, ci levò contro alle tre nazioni che per l'appunto sono le più ricche in monete orientali: la Gran Brettagna, la Russia e la Francia. In conseguenza, per parecchi anni il mio tentativo non solo si è trovato arenato, ma chissà per quanto tempo ancora questo catalogo rimarrà assai lungi dall'essere, anche approssimativamente completo.

Frattanto, anche nella considerazione che la tipografia del Bollettino non dispone di caratteri arabi¹⁾, mi sono indotto a scindere il mio modesto lavoro in due parti: cioè, i preliminari, che si potevano con qualche ritocco stampare, a rigore,

senza ricorrere a caratteri speciali e il catalogo descrittivo che sarà in seguito pubblicato, o quale si trova attualmente o con quelle aggiunte che mi verrà fatto ancora di riunire, se si rivedranno tempi meno agitati ed animi più concordi.

Ora, questo preambolo introduttivo potrà, se non altro, valere come il primo tentativo di un riassunto ragionato di quella esotica monetazione, venuta ad innestarsi per forza di conquista sulle serie nazionali e ad influire sensibilmente sulla evoluzione della numismatica e della metrologia del nostro Mezzogiorno. Come uno « Sguardo riassuntivo », insomma, deve essere considerato e non certo come l'ambizioso tentativo di uno studio approfondito e completo sulle monete Arabo-Sicule.

A questa introduzione ho dovuto ora aggiungere qua e là qualche nozione generica affatto elementare, per renderla più chiara o meno ostica a quei lettori che non si fossero mai interessati a questo genere di monete e volessero tuttavia averne in succinto un'idea. E tranne questi ritocchi superficiali questo « Sguardo » è rimasto tal quale dal 1939 in poi.

Naturalmente più d'uno dei punti qui toccati brevemente avrebbe potuto essere sviluppato più in particolare, ma sarebbe stato allora uscire dai limiti originariamente posti a questo preambolo e molte dilucidazioni potranno poi trovare più logicamente posto nel Catalogo, accanto alla descrizione delle singole monete.

Incoraggiato dall'ottimo Amico e sì benemerito Presidente nostro, affido al vecchio e glorioso Bollettino, in occasione del trentennale della sua feconda esistenza, questo scrittarello, quale modestissimo pegno, se non altro, del mio lungo attaccamento, pur da lungi, al nostro Circolo.



Giulio Sambon osservava giudiziosamente nella prefazione del suo ottimo *Repertorio* : « ho creduto conveniente rinunciare all'abitudine, invalsa per le opere numismatiche, di premettere a ciascuna serie un cosiddetto cappello storico, che ingombra volumi già ponderosi di notizie banali ed incomplete ».

Mi sono anch'io attenuto (si parva licet...) a questo prin-

cipio e mi sono limitato a ricordare quei soli fatti storici che potevano avere qualche relazione colle monete; per il rimanente, non posso far meglio che rimandare alle opere capitali di Michele Amari: la *Storia dei Musulmani di Sicilia*, nella eccellente seconda edizione, pubblicata con note a cura di Carlo Alfonso Nallino (Catania, Prampolini 1933-39) e la *Biblioteca Arabo-Sicula* (Torino, Loescher, 1880-89).

Ho dato qui appresso gli elenchi dei sovrani Aglabidi e Fatimidi: contrassegnando quelli di cui si conoscono monete coniate nell' Isola: ho stimato superfluo aggiungere le liste degli Emiri o Vicerè di Sicilia, perchè i loro nomi non figurano su alcuna moneta Fatimida e appena su due Aglabide di cui si farà cenno in seguito: chi desiderasse conoscerli, li troverà elencati nella prelodata *Biblioteca Arabo-Sicula*, nonchè, in buona parte, nel *Repertorio* di Giulio Sambon.

Nell' elenco dei Sovrani che segue, si potranno rilevare parecchie leggieri variazioni nel computo delle date dell' Era Volgare, ove si confrontino con quelle segnate in precedenti opere numismatiche. Queste variazioni o rettifiche ho fatte nell' intento di conseguire, spero, qualche maggiore esattezza. Per brevità, per lo più, nelle cronologie preposte ai Cataloghi, a fronte di un anno musulmano si usa porre un anno corrispondente, all' incirca, dell' Era Volgare. Nè qui si poteva fare altrimenti, soltanto si è cercato di rettificare date evidentemente inesatte. Poichè gli anni nostri non coincidono con quelli musulmani, ma partecipano almeno a due di essi (e, tre volte per secolo, sia pure per pochi giorni, anche a tre), ho cercato di meglio precisare in anni nostri quelli dell' avvento e della morte dei singoli principi, col sussidio delle storie musulmane che ci segnano quasi sempre il mese e spesso pure il giorno dell' inizio e della fine di ciascun regno.

Per spiegarmi meglio con un esempio: nel Catalogo di Palermo, a pag. 156, leggiamo in testa alle monete del 7° Califfo Fatimida: « *Az Zahir 411-427 : Cr. 1020-1035* ». Ora *Az Zahir* essendo stato proclamato il 10 del XII. mese (*du-l-iggah*) del 411, questa data corrisponderebbe al 27 marzo del 1021, ed essendo morto il 15 dell' ottavo mese (*saban*) del 427, questa tornerebbe al 13 giugno del 1036. Quindi, a voler essere esatti,

non 1020-1035 si dovrebbe scrivere, ma 1021-1036. Lo stesso valga per buona parte degli Emiri e Califfi che si potranno riscontrare nella Tavola che segue. (E questo piccolo errore si riscontra del pari in non pochi altri cataloghi, e non dei minori).

Altri ha adottato il sistema di porre due anni dell' E. V. a fronte dell' A.H. che si intende tradurre, come 427=1035|36. Ove si dica, per esempio, che l'anno 427 corrisponde a parte degli anni 1035 e 1036, in linea generale non si può trovare nulla da eccepire: ma se si applica questo conteggio anche ai cenni biografici, si finisce per precisare meno che mai, poichè un dato personaggio sarà morto o nel primo o nel secondo di questi anni, ma non certo in entrambi, quindi in questo caso l'indicazione di un biennio risulterà ancor più ambigua e nebulosa.

GLI EMIRI AGLABIDI

		A.H.	E.V.
Ibrâhîm I° , ibn al-Aġlab	dal	184	800
Abû al-'Abbâs 'Abd Allâh I° , ibn Ibrâhîm I°		197	812
o Abû Muḥammad Ziyâdat Allâh I° , ibn Ibrâhîm I°		201	817
Abû 'Iqal al-Aġlab , ibn Ibrâhîm I°		223	838
o Abû al-'Abbâs Muḥammad I° , ibn al-Aġlab		226	841
Abû Ibrâhîm Aḥmad , ibn Muḥammad I°		242	856
o Abû Muḥammad Ziyâdat Allâh II° , ibn Muḥammad I°		249	863
Abû al-Ġarâniq Muḥammad II° , ibn Aḥmad		250	864
Abû Ishaq Ibrâhîm II° , ibn Aḥmad		261	875
Abû al-'Abbâs 'Abd Allâh II° , ibn Ibrâhîm II°		289	902
Abû Mudar Ziyâdat Allâh III° , ibn 'Abd Allâh II°		290	903
	fuggito nel	296	909

I CALIFFI FATIMIDI

+ 'Ubayd Allâh , al-Mahdi billâh		297	909
+ Abû al-Qâsim Muḥammad , al-Qa'im bi-amr Allâh		322	934
o Abû Tâhir Ismâ'il , al-Mansûr billâh		334	946
o Abû Tamîm Ma'add , al-Mu'izz li-dîn Allâh		341	953
o Abû Mansûr Nizâr , al-'Azîz billâh		365	975
o Abû 'Alî al-Mansûr , al-Hakîm bi-amr Allâh		386	996
o Abû al-Ḥasan Alî , az-Zâhir li-'Izzat dîn Allâh		411	1021
o Abû Tamîm Ma'add , al-Mustansîr billâh		427	1036
	fino al	487	1094

Si omettono i Califfi susseguenti come estranei alla Sicilia .

INTERREGNO IN SICILIA

+ Aḥmad ibn Ziyâdat Allâh ibn Qurhub	dal	299	912
	al	304	916

N.B. Il segno ° indica che il sovrano ha battuto moneta col nome di Sicilia : il segno + che probabilmente vi ha battute del pari , ma senza che il nome dell'Isola figurì sulle monete .

§ 1.

Fra le diverse serie monetali di cui è ricca l'Italia, quella della Sicilia Musulmana per lungo tempo costituì come una zona a parte, che ci fa pensare al tradizionale « *græcum est, non legitur* ». Si può dire che sin verso la fine del settecento (salvo eccezioni trascurabili) essa non fu affatto toccata e le poche monete Arabo Sicule che vennero pubblicate in progresso di tempo, lo furono per lo più in connessione con altre serie musulmane, in opere che di queste genericamente si occupavano.

E, in vero, ciò trova spiegazione nel fatto che quella della Sicilia non è altro che un ramo della numismatica dell'Africa settentrionale, o, più propriamente, di quella degli Aglabidi e dei loro successori i Fatimidi. È così che accade di incontrare qua e là descritta qualche moneta siciliana in cataloghi di Musei e in pubblicazioni per lo più straniere. In Italia pochissimi e non sempre attendibili furono gli scritti che trattarono di numismatica musulmana, prima della comparsa del Catalogo delle Monete Arabe esistenti nella Biblioteca Comunale di Palermo, compilato dal Canonico Bartolomeo Lagumina ». (Palermo. Virzì 1892) ¹.

Ma l'opera del compianto Canonico e poi Vescovo di Girgenti, basta da sola a compensare la quantità che ci difetta, colla qualità che è veramente eccellente. In essa il chiaro autore ci ha dimostrato quanto poco sicure fossero per la massima parte le letture e le attribuzioni dei suoi predecessori in patria, fatta eccezione pel grande Amari, che pur non occupandosi particolarmente di numismatica, aveva inserito acute osservazioni e sane interpretazioni in tutti quei punti della sua storia in cui gli era occorso di parlare di monete.

Ammirando la dottrina profusa da Monsignor Lagumina nel sullodato suo Catalogo, nelle sue varie contribuzioni all'Archivio Storico Siciliano ed in altri suoi scritti: le sue profonde cognizioni storiche, diplomatiche e numismatiche, non si può che sommamente rimpiangere che Egli, preso dalle sue mansioni pastorali, non abbia proceduto a darci un'opera riassuntiva e completa sull'argomento.

Ad ogni modo quanto Egli ha lasciato rimarrà sempre come il fondamento indispensabile a qualunque studio si intenda intraprendere sulla monetazione Arabo Sicula.

In attesa che qualche studioso assuma, con forze migliori delle mie e su di un piano più ampio questo compito, non sarà, spero, del tutto inutile cominciare a tracciare sommariamente i lineamenti di questa monetazione, riunendo e ordinando quei cenni sparsi che si incontrano qua e là in pubblicazioni per lo più estere e talvolta di non facile accesso da noi, integrandoli via via con miei appunti e rilievi personali.

Inutile avverta che più di una illustrazione di qualche moneta isolata potrà essermi sfuggita, attesocchè menzioni di monete orientali si incontrano non solamente in periodici che si occupano di sola numismatica, ma altresì in riviste di storia, di arte, di religioni, di linguistica ecc. dove spesso è agevole andarle a scovare. Non parlo poi delle difficoltà di procurarsi comunicazioni o anche semplici informazioni posteriori al 1939, come già accennai in principio di questo saggio.

È anzitutto più che doveroso ricordare che le monete descritte dal Lagumina vennero molto utilmente riprodotte nel Repertorio Generale di Giulio Sambon, (Parigi 1912) coll'aggiunta di quelle elencate nei Cataloghi del cabinet des Médailles di Parigi e del British Museum di Londra, mediante traduzione delle leggende e col corredo delle opportune annotazioni storiche tratte dall'Amari e dai suddetti cataloghi. Questa parte del Repertorio ebbe le cure particolari di Arturo Sambon, il venerando Maestro che tutti gli studiosi e raccoglitori di monete del Mezzogiorno, tanto antiche che moderne, conoscono ed ammirano.

Come accennato, la numismatica Arabo-Sicula, benchè di notevolissima importanza per la storia dell'Isola, è stata fin qui assai negletta, anche a causa, probabilmente, della scarsa varietà e appariscenza dei suoi tipi, delle sue minuscole e non di rado scorrette leggende, spesso di difficile lettura, delle frequenti tosature o difetti di coniazione che intaccarono e mutilarono troppo spesso quelle parti che sono per l'appunto le più importanti nelle monete musulmane, vale a dire gli orli, sui quali per lo più si iscrivono i dati essenziali per la loro

classificazione: cioè la zecca e la data. E poichè, come detto più sopra, quella di Sicilia non è che una delle tante zecche dei Signori dell'Africa del Nord, che la conquistarono, così nel loro aspetto e nelle loro leggende le sue monete non si differenziano in modo sensibile da quelle battute in quel continente e, quando venga a mancare il nome dell'officina, è quasi impossibile che si possa determinare se un dato pezzo sia stato coniato nell'Isola, piuttosto che, per esempio, ad al-Mahdiyah, al Mansuriyah o in qualunque altra città d'Africa o di Siria.

Più volte è accaduto di leggere, a proposito di monete d'oro Aglabide e dei primi due Fatimidi, ragionamenti di questa fatta: « Questo pezzo, ancorchè manchi di indicazione di zecca, è molto probabilmente coniato in Sicilia, a causa della rassomiglianza dello stile ecc. ecc. ». A simili affermazioni basterà contrapporre una semplicissima questione. Dato che le sole monete esistenti degli Aglabidi che recano il nome di Sicilia sono d'argento, e nel loro stile si differenziano assai sensibilmente da tutte le monete d'oro senza nome di zecca che di essi ci rimangono, dove e come sarebbe stato trovato il punto d'identità per poter dedurre che una moneta d'oro, ove manchi l'indicazione dell'officina, possa o meno essere stata lavorata nell'isola?

Addurrò un semplice esempio per avvalorare questo ragionamento.

Il Castiglioni¹, per confortare l'origine di due quartigli senza nome di zecca dei due primi Fatimidi, Al-Mahdi e Al-Qa'im, da lui attribuiti alla Sicilia, ne pubblicava un'altro di Isma'il al-Mansúr, della collezione Trivulzio, coniato ad Al-Mahdiyah nel 339 (A. H.) e soggiungeva: « I caratteri di quest'ultima moneta, sono di una forma minuta e affatto diversa da quella delle due qui sopra descritte » e fin qui aveva ragione, ma poi continua: « il che conferma che quelle siano state battute in Sicilia e non in Africa » e qui aveva torto. Le tre monete, cui accennava il Castiglioni erano bensì differenti fra di loro, ma non già perchè appartenessero ad una zecca piuttosto che ad un'altra, ma perchè Al-Mansur, venuto al trono, aveva mutato lo stile delle sue monete, che a colpo d'occhio si distinguono da quelle dei suoi predecessori, che avevano continuato a coniare col tipo caratteristico degli Aglabidi. Per l'appunto ho

qui sott'occhio una moneta di quella stessa zecca di Al-Mahdiyah, dell'anno precedente, 338, ed un'altra col nome di Sicilia dello stesso anno 339: ora i due conii sono talmente simili, che si direbbero incisi dalla medesima mano. Poichè se lo stile delle monete dei due primi Fatimidi è assolutamente dissimile da quello delle monete del terzo, lo stile di queste ultime è viceversa uguale e costante nelle diverse sue zecche, insulari o Africane che siano, tanto che le due monete che ho citate, a prima vista si scambierebbero l'una per l'altra^o. Questo provi la fragilità di certe attribuzioni congetturali, quando non vengano suffragate se non dal nome dell'officina, almeno da prove inoppugnabili d'altra natura.

Per averne la riprova, i lettori che lo desiderassero, non avrebbero che a gettare un'occhiata sulla Tav. II del Catalogo Lagumina, per rendersi conto come i numeri 13, 14 e 15 di Al-Mansur, ivi riprodotti, pur essendo stati battuti, i due primi in Africa e il terzo in Sicilia, siano del tutto simili fra di loro e quanto invece differiscano dai numeri 1, 2, e 11 che appartengono ai due precedenti Califfi e non portano nome di zecca.

Beninteso con ciò non si vuole negare la possibilità che pezzi privi di nome di officina possano essere stati conati nell'Isola, ma si dubita molto che se ne possa determinare l'origine su semplici confronti stilistici o paleografici e che tanto meno vi sia qualche ragione per attribuire le monete senza contrassegno piuttosto alla Sicilia, che a qualunque altra delle zecche dell'Africa settentrionale.

Perdoni il lettore questa lunghissima parentesi, ma è pur necessario sgomberare il terreno da ipotesi che per lo più non hanno altra base che l'ingenuo desiderio di impinguare la purtroppo assai smilza serie delle monete Arabo-Sicule e fors'anche, talvolta, quell'altro, meno ingenuo, di accrescere il valore venale di monete che ne hanno ben poco, se mancanti di indicazione del luogo di battitura.

Bisogna riconoscere che le monete Arabo-Sicule non offrono molta varietà e sono molto lontane dal presentare l'interesse e la ricchezza di zecche che offre l'altra serie Musulmana d'Europa, la Hispano-Araba. A mo' di esempio questa serie si

ripartisce in una trentina di zecche, con una grandissima varietà di tipi, di moduli, di metalli: il solo grosso volume del Vives ⁷ elenca quasi duemila varietà ed è pur lungi dall'essere completo: numerosi studiosi si sono dedicati e si dedicano tuttavia ad illustrare or l'una or l'altra delle officine Musulmane di quella penisola.

Invece, salvo forse una sola, che si descriverà trattando degli Aglabidi, è probabile che tutte le monete Arabo-Sicule venissero coniate nella medesima località, or col nome di Siqilliyah, qualche volta con quello di Madinah Siqilliyah o rarissimamente di Madinah Balirm, che Balirm o Balarmuh, viene letto per l'attuale Palermo ⁸. Potrebbero ancora fare eccezione, quantunque portino sempre unicamente il nome di Sicilia, alcuni pezzi battuti sotto Al-Mustansir, che uscirono verosimilmente da differenti officine, senza che tuttavia se ne possa precisare l'ubicazione, se sempre in Palermo, oppure in qualche altra località dell'Isola. Ne sarà riparlato quando si tratterà della monetazione di questo califfo.

§ 2

La Monetazione dei Musulmani

Questi pochi cenni elementari si promettono unicamente per chiarire certe espressioni che si incontreranno in seguito a proposito delle nostre monete, e beninteso sono destinati a quei soli lettori che non si fossero mai occupati di questo paragrafo.

Come è noto, i tipi monetali degli arabi, teoricamente, non sarebbero che tre soli: uno per metallo, e i loro nomi vennero derivati dai bizantini.

La moneta d'oro porta il nome di « dinar », derivato dal Denaro o Solido: quella d'argento è detta « dirham », derivazioni di Dracme, quella di rame o bronzo è chiamata « fals », nome anche questo derivato dal Bizantino Follis. Questo fals si incontra dei pesi più svariati e si ritiene servisse solo come moneta convenzionale. In Sicilia di fals non ne vennero coniate.

Quanto alle cosiddette monete di vetro, credute un tempo monete divisionali, ormai si ritengono generalmente come pesi monetali, qualche cosa nel genere degli *exagia romani* ⁹.

Il dinar fu emesso per primo dal Califfo Omniade Abd al-Malik, per sostituire i Solidi bizantini che circolavano dapprima soli fra gli Arabi; il suo peso è all'incirca di gr. 4,25 e per lungo tempo si mantenne di oro puro quanto si poteva mantenere in quei tempi. I dinar si dividevano in mezzi, terzi e quarti (cioè *nisf*, *thulth* e *rubai*) ma solo quest'ultima frazione interessa il caso nostro ¹⁰. Il *rubai*, o *tareno*, o *quartiglio*, pesa da gr. 1 a gr. 1,05 e fu la sola moneta d'oro che risulti effettivamente coniata dagli Arabi in Sicilia ¹¹. Non risultano fin qui monete superiori ai *rubai* che portino il nome dell'Isola, e qualora ne fossero state battute veramente, qualcuna di esse avrebbe pur finito per uscir fuori, frannezzo alla grandissima quantità di quartigli che vennero trovati in Sicilia e squagliati successivamente pure in gran numero, attesa la poco o nessuna ricerca che ne facevano i raccoglitori di un tempo.

Il *dirham* aveva all'inizio un peso di quasi 3 grammi (2,97) di argento quasi puro ed ebbe numerosi frazioni, (dal mezzo al sedicesimo), ma in progresso di tempo subì le più varie trasformazioni di titolo o di peso, pur serbando il medesimo nome. Pochi ne coniarono gli *Aglabidi* in Sicilia, come vedremo: *dirham* di Sicilia dei *Fatimidi* non si conoscono, pur non potendosi escludere che certe monetine d'argento, senza indicazioni di zecca, di data, pesanti da 15 a 25 centigrammi, ritrovate in Sicilia, possono esservi state battute ¹². Multipli tanto del dinar quanto del *dirham* si incontrano, ma quasi soltanto in zecche asiatiche.

Contrariamente alle nostre monete del medioevo, le musulmane usarono per lo più mentovare, accanto al nome della zecca, anche la data della loro battitura ¹³: specificando non solo l'anno, ma financo il mese (si trova persino qualche esempio di giorni) in cui la moneta veniva coniata. Sussidio questo assai prezioso per la storia, come ognuno può pensare, come lo sono nomi e soprannomi dei sovrani, degli eredi designati, di ministri, governatori, vassalli, condottieri, che oltre ad invocazioni religiose

e massime del Corano, fregiano le monete musulmane, compensandone in parte la quasi assoluta mancanza di figure ed ornamenti ¹⁴. Purtroppo le monetine siciliane, fors'anche per le loro dimensioni ridotte, difettano di questi nomi aggiunti a quelli del sovrano. Del resto, anche nelle altre zecche dei Califfi Fatimidi questi nomi di dignitari aggiunti, fanno quasi generalmente difetto ¹⁵.

Le monete Arabo-Sicule vennero battute sotto due dinastie successive, quella degli Aglabidi e quella dei Fatimidi, e si passeranno ora brevemente in rassegna.

Gli Aglabidi ¹⁶

Tre sono i monarchi Aglabidi di cui si conoscono monete recanti il nome dell'isola e della sua capitale: delle monete senza indicazione di luogo si è già abbondantemente trattato più sopra.

Chi si accinga a parlare delle monete Aglabide, deve forzatamente calcare le orme del Lagumina, che descrisse le sole monete veramente siciliane che se ne conoscano ¹⁷.

Non si starà qui a riassumere il racconto delle incursioni degli Arabi d'Africa sotto gli Aglabidi, che andarono gradatamente assoggettando l'Isola a quella dinastia. Questa storia si troverà narrata per filo e per segno dall'Amari. Allo scopo di questo « sguardo » basterà accennare ai soli avvenimenti che abbiano relazione colla numismatica.

E si comincia a bella prima dalla moneta forse più importante di tutta la serie Siciliana: essa, oltre alla particolarità di essere quella di maggiore peso e diametro è pure la sola che certamente non possa essere stata battuta a Palermo. Questo dirham, di pieno peso, l'unico dirham intero fin qui conosciuto di Sicilia, è datato da Siqil-liyah A. H. 214 (E, V. 829/30), cioè di due anni prima che gli Aglabidi espugnassero Palermo. L'Amari ci racconta come i Musulmani stessero assediando Enna sotto il comando del capitano Muhammad ibn Abi al-Gawari ¹⁸ il cui nome figura sulla moneta insieme a quello dell'Emiro Aglabida Ziyadat Allah I, che allora regnava in Africa. Dunque, come bene argomentò

l'Amari, la moneta fu probabilmente battuta sotto Enna (detta dagli Arabi Quasr Yannah, o castello di Enna, da cui derivò il nome di Castrogiovanni che la città serbò per oltre un millennio, cioè fino a pochi anni sono) e coniate con molta probabilità per pagare le soldatesche. Monete « del Campo » battute per pagare le truppe, si incontrano non di rado fra i Musulmani, ma soprattutto in Asia.

E' moneta notevolissima, come ognuno vede, ed è per giunta della massima rarità. Pubblicata dapprima dal Tychsen con qualche errore, fu persino sospettata di falsità, ricordandosi le imposture del famigerato Abate Vella, (specialmente dal Mortillaro, noto per gli abbagli presi) ¹⁹ ma l'Amari osservò giu- diziosamente che la moneta ha un aspetto perfettamente genuino e che mai un falsificatore del 18° secolo (e meno che altri il grossolano Vella) sarebbe riuscito a tanto. Il solo esemplare che se ne conosca oggidì, e che non si esclude possa essere lo stesso descritto dal Tychsen, si trova nel Medagliere di Parigi e figura riprodotto e descritto dal Lavoix nel Vol. II del suo Catalogo, sotto il N° 840, in cui sono accettate le conclusioni dell'Amari.

A questo dirham fa seguito, in ordine cronologico, un mezzo dirham recante, oltre il nome del medesimo emiro Ziyadat Allah I, quello del governatore e cugino suo, Muhammad ibn 'Abd Allah, la data 220 e la zecca Siqilliyah. Nel 216 gli Aglabidi si erano resi padroni di Palermo che divenne la capitale dell'Isola: è quindi verosimile che questo pezzo inizi l'officina monetaria di questa città. (Si veda Cat. di Palermo N° I).

In ordine di tempo, segue un altro mezzo dirham che porta il nome dell'emiro Aglabida Abu al-'Abbas Muhammad b. abi 'Iqal, la data 230 e la zecca Madinah B l rm, per Palermo. (Si vedano Cat. di Palermo N. 2 e 4, e Parigi N° 847).

In una postilla manoscritta alla sua Storia, l'Amari notò di aver avuto notizia da A. Salinas (in data 27/7 1881) dell'acquisto di un bel dirham e di aver letto perfettamente sull'impronta « battuto in Sicilia l'anno 230 ». Si avrebbero dunque due dirham (o mezzi che siano), di quest'anno: l'uno col nome di Palermo nella Biblioteca Comunale, l'altro col nome di Sicilia, forse nel Medagliere del Museo? (Vedasi a pag. 456 della Storia, Vol I°).

Per finire, rimane ancora un'ultima moneta Aglabida di Sicilia, del peso all'incirca di un quarto di dirham, che appartiene al brevissimo regno di Ziyadat Allah II, recante l'anno 250 e il nome di zecca di Madinah, intendi B l rm. Si veda il N° 8 del Catalogo Lagumina.

Queste sono, ch'io sappia, tutte le monete degli Aglabidi che risulterebbero fin qui come battute certamente in Sicilia.

Il N° 5 del Catalogo di Palermo verrebbe attribuito dal Sambon alla zecca palermitana, ma il Lagumina si contentò di annotare « senza luogo di zecca » e giova aggiungere che il nome di questa non è mancante per difetto di battitura o di conservazione, ma non venne iscritto nel conio, e alla parola dirham segue immediatamente il « sanata » ²⁰ colla data 241, senza interruzione. Non è quindi accertato che il pezzo sia Siciliano.

I FATIMIDI

Fuggito l'ultimo emiro Aglabida, il vile e snaturato Ziyadat Allah III nel 296 AH (909 E. V) dinanzi alle armi vittoriose di Abu Abd Allah lo Sciita, che spianò la via ad 'Uбайд Allah, l'Imam Occulto, questi assunse il nome di Al-Mahdi e si proclamò Principe dei Credenti, iniziando la dinastia dei Fatimidi. La Sicilia seguì la sorte degli altri paesi retti fino allora dagli Aglabidi.

Questo cambiamento di dinastia non fu solo un mutamento politico, ma altresì uno religioso e di non piccola portata, poichè i Fatimidi, che si pretendevano discendenti di 'Alì e Fatima (da cui presero il nome) figlia di Maometto, propagarono la fede Sciita, che riteneva 'Alì e i suoi successori diretti come soli depositari dell'autorità religiosa del Profeta, intitolandosi Califfi e sostenendola contro il Sunnismo, che fino allora era per così dire la religione di stato ²¹. Di questa erano capi legittimi i Califfi di Bagdad (prima gli Ommiadi, poi gli Abbasidi) fino allora riconosciuti come Principi dei Credenti da tutti i sovrani minori del mondo musulmano che iscrivevano quasi sempre il loro nome in fronte alle loro monete. Quindi, coll'avvento dello Sciismo, furono messi da parte gli Abbasidi (allora Califfi di

Bagdad) nei paesi conquistati dai Fatimidi, che in seguito modificarono anche le invocazioni che fregiavano le loro monete.

Otto sono i Califfi Fatimidi che regnarono in Sicilia, dal 297 al 464 A. H. (909-1072 E. V.). Dei due primi, come già detto, non si può nè affermare nè negare che vi abbiano battuto moneta, senza indicarne la zecca, degli altri sei successivi, che saranno brevemente passati in rassegna, ci rimangono numerosi quartigli recanti il nome dell'Isola

Subito dopo i due ruba'i commemorativi e profetici fatti battere dallo Sciita 'Abd Allah ²², fu iniziata dal Mahdi la coniazione di monete col suo nome: ma in Africa soltanto, chè per molti anni ancora non si ebbero monete col nome di Sicilia.

Tuttavia, proprio nei primi anni della dominazione di Al-Mahdi, è necessario ricordare che una moneta venne pure conziata in Sicilia, ancorchè non ne rechi il nome. Anche questa scoperta è merito del Lagumina, che seppe leggere su certi ruba'i il nome di Ahmadibn Qurhub, che in una rivolta dei Siciliani contro il governatore Fatimida venne acclamato emiro dell'Isola, ottenendone l'investitura dal Califfo di Bagdad, cui non deve essere parso vero di poter rendere la pariglia al Fatimida. La storia patetica di questo pretendente, che ebbe una tragica fine, è narrata dall'Amari nel II° volume della sua Storia (Pag. 172-183).

Il governo di Ahmad ibn Qurhub non durò che per quattro anni all'incirca (A. H. 299-304, E. V. 912-16) Mons. Lagumina ne fece conoscere nell'Archivio Stor. Sic. del 1896, tre ruba'i, due variati del 302 ed uno del 303.

Dicendo che queste monete sarebbero Siciliane, quantunque non portino il nome dell'Isola, apparirei contraddire a quanto asserivo più sopra circa le monete prive del nome di zecca; ma nel caso presente la cosa è diversa, poichè il governo di Ahmad non si estese all'infuori della Sicilia e quindi le sue monete non potevano essere state battute che in questa soltanto.

Dopo questo breve intermezzo, la Sicilia ricadde sotto la dominazione Fatimida e non abbiamo prove dell'attività della sua zecca sotto i due primi Califfi: Al-Mahdi e Al-Qa'im, suo figlio e successore.

(Inutile ricordi ancora che gli elenchi e le descrizioni delle

monete di ogni singolo sovrano saranno dati nella seconda parte di questo studio, cioè nel Catalogo: in questo sguardo preliminare mi soffermo soltanto su quei pezzi e quei problemi che mi pare abbiano bisogno di chiarimenti o di discussione).

Così arriviamo fino all'A.H. 336 (E.V. 947/48) in cui il terzo Califfo, Al-Mansur, inviò come suo rappresentante nell'Isola Al-Hasan ibn 'Alì, dell'illustre famiglia dei Kalbiti. E subito nell'anno seguente, un pezzo che ritengo inedito e che si trova tra le mie monete, prova come questi si fosse affrettato a riaprire la zecca Siciliana. Eccezion fatta del breve intermezzo di Ahmad ibn Qurhub, erano oramai 87 anni ²³ che non si conoscevano prodotti certi di quell'officina.

Si tratta di un ruba'i recante la data A.H. 337 e la zecca Siqilliyah, di un conio differente dalle precedenti monete e di fattura molto più accurata di quelle. Si può supporre che Al-Hasan abbia voluto commemorare la sua presa di possesso con questa emissione. A questo pezzo sono in grado di farne seguire alcuni altri, che tengo altresì e credo parimenti inediti: simili al precedente, ma degli anni 338 e 339: l'anno 338 anche col nome di due diversi mesi muharram e ragab. Finora non si erano pubblicate monete Fatimide Siciliane anteriori al 341. Queste monete sono del tipo riprodotto nel Catalogo di Palermo sotto i numeri 14 e 15.

Il quarto Califfo, Al-Mu'izz, figlio e successore di Al Mansur, fece parimenti battere quartigli in Sicilia, ma cambiò il tipo delle monete. Sotto il suo regno vennero fatte in Africa grandi emissioni del nuovo tipo di dinar detto appunto Muizzino, che ebbe subito una grande diffusione nel Mediterraneo e venne preferito a tutti gli altri. Questo nuovo tipo a leggende circolari, ha al centro uno spazio libero da iscrizioni o con un glo-betto centrale: all'ingiro si svolgono tre cerchi concentrici di leggende per i dinar, due soli per i ruba'i. (Solo raramente tre). ²⁴. Il Makrizi ²⁵ informandoci del grande pregio in cui era tenuta questa nuova moneta, riprodusse le leggende dei Muizzini battuti in occasione del conquista dell'Egitto nel 358 A.H. (969 E.V.): ma a dir vero erano già stati conati dinar dello stesso tipo e colle identiche leggende fin dal 343 e anni seguenti ad

al-Mansuriyah: ²⁶) (vedi British. Mus. N° 24-28). Di questo sovrano si hanno ruba'i battuti in Sicilia di più date e sono appunto riduzioni dei Muizzini suddetti. Dei simili se ne hanno pure fatti coniare dal quinto Califfo, suo figlio e successore Al-'Aziz. Di questi due principi le battiture di Sicilia non devono essere state molto abbondanti, nè offrono argomento a particolari considerazioni. Altrettanto può dirsi delle coniazioni del sesto Califfo, il pazzoide Al-Hakim, ma queste furono più copiose assai. Sotto di lui si ritornò al tipo con leggende centrali orizzontali, più simili a quelle di Al-Mansur.

Molto abbondanti sono le coniazioni in Sicilia del settimo Califfo Az-Zahir: i suoi quartigli dell'A.H. 420 portano i nomi dei mesi e si ritiene che ne fossero battuti per tutti e 12, benchè attualmente non se ne conoscano che di 5 (o forse di 8 ²⁷) solamente. Il Lagumina nella Prefazione al Catalogo di Palermo distingue tre tipi diversi nella sua monetazione, alquanto variati nelle leggende, ma non nel tipo: il primo dal 412 al 420; il secondo dal 421 al 427, il terzo (che sarebbe postumo) dal 428 al 429.

Ma per una strana svista, aggiunse che di questo Califfo esistevano a Palermo ruba'i di tutti gli anni del suo regno, tranne il primo, il 411. Invece vi mancano tutti gli anni dal 413 al 418 inclusi. Quest'ultimo parrebbe almeno trovarsi a Milano, ma si tratta di un errore del Castiglioni ²⁸ che sotto al N° 266 attribuì al 418 un ruba'i che è invece del 428, come lo prova la congiunzione « wa » che segue il numero 8 delle unità; congiunzione che non può che precedere un 20, ma non un 10. Tanto più che questa moneta, anche per la leggenda centrale è evidentemente posteriore e in tutto simile al N° 124 che è a Palermo. Delle date che mancano a Palermo non avrei ritrovato che l'anno 413, nell'Inventario della collezione della Principessa Ismail ²⁹ N° 1284) che si troverà nel mio elenco.

Intanto, alla morte di Az-Zahir, avvenuta nel 427 (giugno del 1046 E. V.) la Sicilia si trovava già nel più gran disordine. I Kalbiti, impiantatisi (come detto più sopra) fin dal 336 nell'Isola, non se ne erano più mossi e progressivamente ne erano divenuti i Signori effettivi, dominandovi per quasi un secolo e e tenendo una vera corte: non lasciando alla perfine ai Califfi

Fatimidi che la sola lustra di avervi le monete battute a loro nome.

È anzi singolare che questa dinastia di Emiri non abbia lasciato, contrariamente all'uso di quasi tutti i vicerè musulmani, il proprio nome sulle monete di Sicilia. Forse ciò fu dovuto al fatto che la moneta Fatimida, avendo in tutto il Mediterraneo una grande diffusione ed essendovi pregiatissima, era prudente di non alterarne il tipo ben conosciuto ed apprezzato. A quei tempi i dinar Fatimidi avevano una popolarità ed una diffusione quali ebbero un pò più tardi i nostri zecchini, fiorini e genovini che parimenti immobilizzarono per secoli il loro tipo conosciuto, caratteristico e bene accetto dovunque.

Già da molti anni le cose anche per i Kalbiti cominciavano a volger male. Ahmad Akhal (410 427 A. H. 1019-1036 E. V.) fu quasi sempre in lotta con qualche competitore e finì per morire assassinato a Palermo, dove si era ridotto, nello stesso anno in cui morì Az-Zahir. Gli uccisori ne presentarono la testa al suo rivale, lo Zirita Abd Allah³⁰, che parve per un certo tempo dominare la situazione, ma poi, dopo alterne vicende, finì per rinunciare alla partita e reimbarcarsi per l'Africa nel 431, (1039 E. V.). Si era tentato di porre al posto di Ahmad il fratello Al-Hasan, ma di questo ultimo Kalbita di Sicilia si sa ben poco. Si ritiene sia stato nominato nel 431 A. H. ma la data della sua caduta è molto incerta.

Intanto al Cairo, ad Az Zahir, era succeduto il figlio Al-Mustansir, ottavo Califfo: sotto di lui la zecca di Sicilia continuò a lavorare almeno fino all'anno dell'Egira 456 (1064 E. V.) come si dirà più avanti.

A questo punto occorrerà soffermarsi un poco più a lungo perchè si vanno profilando alcuni quesiti che richiedono di essere esaminati e discussi con attenzione. E, se non mi illudo, mi parrebbe di aver potuto gettare un pò di luce su di un periodo dei più intricati della monetazione Arabo Sicula. La storia di questo periodo, oscura, frammentaria e spesso contraddittoria nelle sue scarse fonti, non interesserebbe gran fatto la numismatica, se non fosse di due particolari che acutamente ha rilevati il Lavoix. Cioè che, dopo la morte di Az-Zahir si continuarono a coniare in Sicilia quartigli cogli anni 428 e 429

ancora col suo nome, anzichè con quello di Al-Mustansir, suo figlio e successore e che ne furono battuti altri nel 429 senza alcun nome di sovrano (Si veda il III volume del Cat. della Bibl. Nazionale a pag. 95 e 96).

Il Dr. Sambon (nel già lodato Repertorio, a pag. 137) svolse egregiamente il concetto del Lavoix intorno a queste diverse coniazioni, quali indizi che in quegli anni partiti concorrenti si trovavano in lotta. Rileggiamo le sue parole :

« Conseguenza dei fieri contrasti fu anche la strana auo-
 « malia che appare nel conio delle monete sulle quali o man-
 « ca affatto il nome dal califo ovvero è impresso il nome di
 « Az Zahir che era morto da alcuni anni. Dopo l'esaltazione del-
 « l'Emiro Jusuf, disgraziatamente impoveriscono gli annali ara-
 « bici... appena abbiamo un cenno dell'anarchia in Sicilia. Le
 « monete non sembrano essere uscite tutte dalla medesima offi-
 « cina e il Dr. Sambon assegna la serie priva del nome del
 « califo ; ad Ahmad, il quale chiesta la protezione della Corte
 « Bizantina ed ottenuto il titolo di Magister, vero marchio di
 « vassallaggio, avrebbe fatto togliere dalle monete il simbolo
 « della dipendenza al Califo ; l'altro conio sarebbe stato ado-
 « perato dai nemici dell'Emiro e il nome del defunto Az Zahir
 « non sarebbe stato preso per errore ma ad arte, perchè gli in-
 « digeni ribelli non volendo disdire l'ossequio verso i Fatemidi
 « e i loro alleati scismatici venuti dall'Africa, e sdegnando pre-
 « starlo, s'accordarono in un ripiego che attutiva gli scrupoli di
 « di tutti. Resterebbe così l'enigma solo dei roba'i battuti in
 « quel tempo, sui quali sta scritto il nome del califo vivente
 « ed insieme anche una volta come segno d'abbominio verso i Sun-
 « niti africani il nome di Alì l'amico di Dio: ma come osserva
 « il Dr Sambon nulla ci vieta di attribuirli ai più ferventi mu-
 « sulmani avverso agli eretici dell'Islam e ad ogni intervento
 « straniero, a quella stessa fazione che dopo prevalse, quando
 « sgombrati i Greci e ucciso Ahmad, fu costretto a partirsi dal-
 « l'Isola anche il figliuolo del principe Zirita ».

Pur aderendo in massima a questa ingegnosa esposizione di una situazione tanto ingarbugliata, mi permetterei tuttavia di fare qualche riserva. Di osservare, cioè, che le monete mancanti del nome del Califfo, mancano parimenti di quello di 'Alì

(cfr. Palermo 164, Parigi 237/8) e, piuttosto che ad Ahmad Akhal, sarebbero a miglior ragione da attribuirsi a 'Abd Allàh lo Zirita, poichè questa dinastia si era dichiarata con estrema violenza per il Sunnismo; quindi, necessariamente, essa e non già Ahmad Akhal, che era Sciita, doveva bandire dalle monete il nome di 'Alì. Per i musulmani queste differenze erano di gravissimo momento e torrenti di sangue vennero versati per sostenere o abbattere gli aderenti all'una o all'altra setta. Quando gli Ziriti, sostituitisi ai Fatimidi nella parte occidentale dei loro possessi d'Africa, si convertirono al Sunnismo, vi fecero dei veri massacri di Sciiti, quindi mai avrebbero tollerato che su monete battute dai loro partigiani figurasse il nome esecrato di 'Alì. Questo è invece naturalissimo che venisse impresso sulle monete del partito di uno Sciita quale era Ahmad Akhal.

Per dippiù aggiungerò che queste monete senza il nome di 'Alì, che portano appunto la data 429, non possono essere state battute da Ahmad per la buona ragione che egli venne ucciso nel 427, e si noti che le date dell'innalzamento e della morte di Ahmad sono fra le poche accertate in questo periodo storico. (Si veda pure a questo proposito una nota del Nallino a pag. 436, vol. II della sua edizione dell' Amari). Mentrechè 'Abd Allàh lo Zirita non sarebbe stato costretto a partirsi che nel 431: quindi anche cronologicamente le date concorderebbero, confermando la riserva suddetta.

Senza riserva alcuna, per contro, non si può che approvare l'ipotesi che le monete non dovessero « essere tutte uscite dalla medesima officina » poichè non sarebbe concepibile che negli stessi anni e in una sola zecca si potessero battere monete e per il Califfo e contro di lui. Ed è pure da tener presente che anche in questi anni si hanno monete col nome di Al-Mustansir e di Alì, il che conferma che un partito legittimista persisteva in Sicilia, pur quando pareva prevalere quello dello Zirita. (Dal 429 al 432: si vedano i cataloghi di Palermo, Londra e Parigi).

Mi rimane ancora da parlare di un rubà'i., elencato nel Catalogo di Palermo sotto il n. 168. Questo pezzo, descritto per errore di stampa sotto l'anno 431, appartiene invece all'anno seguente, 432, come si legge chiaramente nella leggenda del rovescio. In esso non figura alcun nome di sovrano, ma vi si legge

bensì quello di 'Alì. Non lo si può pertanto attribuire nè al Sunnita Abd Aallàh, e per le ragioni già dette, e perchè in quell'anno già aveva lasciato l'Isola; nè tanto meno poi ad Ahmad, morto da parecchi anni. Ritengo non sia troppo azzardato attribuirne l'emissione ad Al-Hasan, Sciita come il fratello Ahmad. Questa ipotesi non avrebbe nulla di men che verosimile, dato che anche l'Amari, a pag. 482 del II volume della sua Storia (colla nota aggiunta di C. A. Nallino) ci informa come Hasan as Samsàm fosse rifatto Emiro alla caduta di 'Abd Allàh, cioè appunto nell'A. H. 431 o 432. Si veda pure a questo proposito la Bibl. Ar. Sic. a pag. 726.

Mentre in Sicilia il periodo di lotte e di disordini si protrasse aggravandosi progressivamente fino alla definitiva caduta del regime musulmano, cioè per 34 anni, (chè tanti ne corsero dalla morte di Az-Zàhir alla presa di Palermo per opera dei Normanni), dal 432 in avanti le leggende delle monete ritornarono identiche a quelle anteriori al 428 (solo mutato naturalmente il nome del sovrano e i torbidi politici non lasciarono più traccia alcuna nelle coniazioni, che attestarono fino all'ultimo il vassallaggio, sia pure soltanto nominale, della Sicilia verso i Fatimidi e lo Sciismo.

Chi poi in tutto questo non breve periodo abbia presieduto, nonchè provveduto a queste coniazioni, è il punto che non sarà agevole chiarire, dato che tanto le monete quanto le cronache si mantengono assolutamente mute in proposito.

Comunque il nome di Al-Mustansir ³⁴⁾ riprese il suo posto sui ruba'i di Sicilia e, malgrado il periodo tempestoso, le coniazioni di questi devono essere state abbondanti oltrechè frequenti, perchè si incontrano spesso e ce ne sono rimasti di numerose date. E' pure notevole che fino alle ultime monete che ci rimangono di questo Califfo, l'esecuzione di esse si sia mantenuta generalmente accurata e per di più una insolita varietà di tipi concorra a renderle assai interessanti. I ruba'i di questo periodo ci offrono sensibili varietà nei loro pesi, spesso eccedenti notevolmente il peso abituale di circa un grammo. Di ciò si riparlerà nel Catalogo.

E' in questo periodo torbidissimo che venne introdotto il tipo singolare colle iscrizioni disposte a guisa di raggi di ruota, emesso dal 442 al 451, che si stacca affatto dai modelli usuali

(si vedano i numeri 175 78 di Palermo ed altri esemplari a Parigi ed a Londra). Questo tipo non si ritroverebbe usato in alcun'altra delle zecche Fatimide ³⁰).

E proprio nelle ultime date che ci siano state conservate di questo Califfo (A. H. 455 e 456) venne ripreso il tipo a cerchi concentrici inaugurato da Al-Mu'izz oltre un secolo prima e dell'ultima di queste due date possediamo ancora dei rubati, tanto con queste leggende circolari, quanto col tipo delle leggende centrali orizzontali. Si confrontino il N. 180 di Palermo e il 320 di Parigi.

Il fatto che si incontrino due monete tanto dissimili fra di loro, battute nel medesimo anno e in un periodo in cui la Sicilia si trovava smembrata fra diversi pretendenti, lascia adito a congetturare che anche questi due estremi pezzi fossero stati conati in due diverse officine: ma per conto di chi queste operassero e dove fossero locate, sono domande che mi sono poste più di una volta, senza potervi trovare una risposta soddisfacente. Anche qui le leggende delle monete non ci danno alcun lume. Lo stesso valga per i pezzi più sopra ricordati, colle iscrizioni disposte a raggi di ruota, conati contemporaneamente ad altri che recano iscrizioni del tipo solito.

Che io sappia, non si sono ritrovate monete battute dopo il 456 ed è assai probabile che non ne siano state coniate posteriormente. Ormai i giorni del dominio mussulmano erano contati.

Dopo soli otto anni, già la zecca di Palermo si riapriva per battere il famoso « tareno » o quartiglio di Roberto il Guiscardo, identificato anche questo per merito dell'acuto Mons. Lagumina: pezzo che non si differenzia da quelli dei suoi predecessori musulmani, recandone persino ancora la professione di fede: Non vi è altro Dio, che Dio, Maometto è il legato di Dio.

Con questo pezzo singolare, negatore della SS. Trinità ed affermante la Missione di Maometto, la moneta siciliana esce dal nostro campo, per passare in quello Normanno, più ricco e meno uniforme di quello di cui ho qui tentato di dare un'idea sommaria e, temo, assai incompleta.

P O S C R I T T O

Ancora a proposito delle monete battute in Sicilia durante gli ultimi anni della cosiddetta sovranità Fatimida, al nome di Al-Mustansir, pur nella mancanza di qualsiasi indizio rivelatore nei ruba'ì posteriori al 432, si potrebbe forse azzardare qualche congettura. Vedere, cioè, se per caso certi tipi particolari di monete potessero coincidere con qualche corrispondente periodo storico.

Ora, ricordando quel tipo singolarissimo di ruba'ì, cui già accennai più sopra, dalle leggende disposte a guisa di raggi di ruota, che venne battuto durante almeno un decennio e poi scomparve, (ne conosco esemplari degli anni 442, 445, 446, 448 e 451), ho tentato di indagare se fosse possibile di collocarlo con qualche fondamento all'una o all'altra delle Signorie che circa quel tempo si fondarono sulle rovine del dominio Kalbita ³². Avrei posto qualche attenzione su Muhammad ibn Ibrahim ibn at-Tumnah, dato che pressapoco nel periodo corrispondente egli resse una parte considerevole della Sicilia, facendo in Siracusa il centro di uno stato che per un tempo si estese fino a Palermo ed all'estremità occidentale dell'Isola ³³.

Ma se le date che si possono leggere sulle monete sono chiare e indiscutibili, quelle cronologico-storiche sono in gran parte frutto di congetture, come lo stesso Amari riconosce, e le date che si possono ricavare dagli storici musulmani, anche considerando che siano inoppugnabili, sono purtroppo più scarse e frammentarie che mai per questo periodo estremo.

Tuttavia è bene ritenere che ibn at-Tumnah dovrebbe aver regnato all'incirca nel medesimo periodo in cui vennero battute le monete in discorso ed avrebbe incontrato la morte poco più di due anni dopo la data dell'ultima di quelle. E' poco, bisogna riconoscerlo, e purtroppo, all'infuori di questa concomitanza, non avrei altre prove da addurre, chè prova non sarebbe, ma semplice ipotesi, il suggerire come non inverosimile che in uno stato di nuova creazione si provasse il bisogno di inaugurare anche

una nuova moneta: moneta, si noti, che scomparve poi insieme al suo creatore ³⁴.

Comunque, lascio il giudizio sulla verosimiglianza di questa ipotesi a quei pochi lettori che per avventura mi avessero seguito fin qui. E chissà che altri, seguendo questa traccia, non riesca a poterla confortare con elementi di cui io ora non dispongo . . . oppure a dimostrarne tutta l'impossibilità.

LUIGI CORA

A P P E N D I C E

Fra le mie monete si trova un gruppetto di ruba'i Siciliani di Al-Mansur, terzo Califfo Fatimida. Poichè ritengo che queste monete siano non solamente inedite, ma altresì le prime battute dai Fatimidi col nome dell'Isola e della sua capitale, ho pensato bene di pubblicarle qui come saggio del Catalogo che dovrebbe far seguito al presente sguardo preliminare.

Come già ebbi a ricordare più sopra, questo nuovo tipo di ruba'i fu molto probabilmente fatto battere dal nuovo vicerè, l'emiro Kalbita Abu al—Qasim al—Hasan, in occasione del suo insediamento nel governo dell'Isola.

Sono cinque ruba'i, battuti fra il 331 e il 339: quattro col nome Siqilliyah e uno con quello di Madinah Siqilliyah, cioè Palermo.

I due primi hanno la data 337 e la zecca Siqilliyah, e sono variati nel conio e nella leggenda circolare del rovescio. Dei due del 338, pure di Siqilliyah, uno porta il mese di muharram, l'altro quello di ragab.

Il ruba'i dell'anno 339 porta il nome di Madinah Siqilliyah. Qui appresso segue la descrizione in dettaglio.

- Abū Tahir Ismā'īl al-Manṣūr -
A.H. 13 X. 334 - 29 X. 341

I Sīqilliyah A.H. 334

الإمام
لا اله
إلا الله
المنصور بالله

اسماعيل
محمد
رسول الله
امير المؤمنين

intorno fra due cerchi lun
بسم الله ضرب هذا الدنار بقلبه
سنة سبع وثلاثين وثلاث مائه
N. D. 16 P. qv. 1.03. C' m. c.

intorno, fra due cerchi lun
missione profetica completa (Cor. IX. 33).
محمد رسول الله — المشركون

II

Tutto come il precedente, ma la missione profetica termina con: كله
N. D. 17 P. qv. 1.03. C' m. c.

III

Sīqilliyah A.H. 338
mese di muḥarram.

come il N. I, ma intorno:
بسم الله ضرب هذا الدنار بقلبه
شهر الحرام (ذو) سنة ثمان وثلاثين وثلاث مائه
الحرم من
N. D. 15 P. qv. 1.05 C' m. c.

tutto come il N. I ma la...
prof poco nitida in fine.

IV

Sīqilliyah A.H. 338
mese di ragab

come il N. I, ma intorno:
بسم الله ضرب هذا الدنار بقلبه
شهر رجب سنة ثمان وثلاثين وثلاث مائه
N. D. 15 P. qv. 1.03 C' m. c.

tutto come il N. I

V

Madinah Sīqilliyah A.H. 339

in cerchio lun: لا اله الا الله
وحدنه لا شريك له
محمد رسول الله

in cerchio lun عبد الله
اسماعيل الامام
المنصور بالله
امير المؤمنين

intorno fra due cerchi lun missione
profetica completa:
محمد رسول الله — المشركون
N. D. 15 P. qv. 1.03 C' m. c.

intorno fra due cerchi lun
بسم الله ضرب هذا الدنار بقلبه
سنة سبع وثلاثين وثلاث مائه

I

D/ in mezzo L'imam
 non vi è Dio
 che Dio
 Al-Mansur billah

R/ Ismaele
 Maometto
 apostolo di Dio
 capo dei credenti

(ossia il vittorioso per volontà
 di Dio)
 (le linee 1 e 4 vanno lette insieme e così le 2 e 3).
 intorno: In nome di Dio fu battuto questo dinar in Sicilia l'anno sette e trenta e trecento.

intorno: Maometto è l'apostolo di Dio che l'ha inviato colla direzione e la religione di verità per farla trionfare sopra ogni altra religione a dispetto dei politeisti.
 (Corano, Sura IX - 33.)

II

Tutto come il prec. mancano le 4 ultime parole della leggenda circ. del R/.

III

al D/ intorno... io fu battuto questo dinar in Sicilia nel mese di muharram l'anno otto e trenta e trecento

IV

Tutto come al N. III, ma al D/ intorno: " nel mese di ragab „.

V

D/ in mezzo: Non vi è Dio che Dio
 unico senza compagni
 Maometto è l'apostolo di Dio
 intorno leggenda circ. come al
 R/ del N. 1

R/ in mezzo: Il servo di Dio
 Ismaele l'imam
 Al-Mansur billah
 capo dei credenti
 intorno: Nel nome di Dio fu battuto questo dinar nella Città di Sicilia l'anno nove e trenta e trecento.

A V V E R T E N Z A

La mancanza in Tipografia non solo di caratteri arabi, ma altresì di quelli latini muniti dei vari segni occorrenti per distinguere le lettere trascritte dall'arabo che mancano nel nostro alfabeto, è causa che il testo trasmessoci dall'autore della Memoria non si sia potuto riprodurre ortograficamente in modo esatto.

Ne chiediamo venia ai lettori. Per ovviare parzialmente al difetto serviranno le due tavole in zincotipia: in una di esse i nomi di tutti i sovrani che coniarono monete in Sicilia si trovano muniti dei debiti segni. Colla scorta di quella il lettore potrà, volendolo, completare i nomi che appaiono sprovvisti di quei segni nel testo e nelle note.

In quella Tavola si è seguito il modo di trascrivere adottato nella 2^a edizione dell' Amari dal compianto Prof. Nallino che la curò. Si vedano particolarmente le avvertenze di quest'ultimo a pag. XXVI-XXVIII del I° vol. della Storia, che dimostrano l'importanza e l'utilità di quei segni.

Si tenga presente che, mancando il segno distintivo della lettera « sad » (un punto inferiormente) questa nella stampa non si può distinguere dalla « sin » che di questo punto va priva. Onde chi legge vorrà ricordare che il nome di « Siqilliyah » va letto per gli Aglabidi con una « sin » e invece per i Fatimidi con una « sad ». Nemmeno si possono distinguere i diversi suoni trascritti colla « g »: ora simili alla « j » inglese, come in « higgah », ora col suono caratteristico della « gayu ». Con una sola « h » ci si deve accontentare di tradurre tre suoni diversi. Le cosiddette consonanti enfatiche, che dovrebbero portare un punto inferiormente, cioè « d, h, s, t, z », qui non lo hanno, nè possono essere sceverate dalle normali. I suoni blesi « d, t », che dovrebbero essere contraddistinti da una lineetta inferiore, ne sono parimenti privi. Per brevità si omettono altri minuti particolari.

Ci siamo fatto debito di premettere questi chiarimenti a carico dell'autore,

NOTE

¹⁾ Per queste ragioni tipografiche, non potendo servirmi in questo saggio preliminare di caratteri arabi per riprodurre nomi e leggende, devo naturalmente trasportarli in caratteri nostri. Simili trascrizioni col loro corredo di inevitabili punti, lineette, apostrofi ecc., sono meno semplici di quanto si crederebbe, soprattutto per difficoltà di stampa, ed a ragione il compianto Prof. Nallino osservava nella prefazione all'ottima edizione che ci diede della Storia dei Musulmani di Sicilia dell'Amari (vedi Vol. I, pag. XXVI e XXVII). « Assai « più perspicua e semplice sarebbe stata la cosa, se si fosse potuto disporre « di caratteri arabi, senza i quali, malgrado tutte le spiegazioni, il lettore « ignaro della scrittura araba, stenterà sempre a rendersi conto delle possi- « bilità e facilità di certi equivoci ».

²⁾ Tra questi meritano qualche attenzione gli scritti del Conte Castiglioni e del suo continuatore Isaia Ghiron: sui pochi altri sarà meglio sorvolare.

³⁾ Catalogue des Monnaies Musulmanes de la Bibliothèque Nationale par Henri Lavoix. Paris, Imprimerie Nationale Vol. I 1891, Vol. III 1896.

Catalogue of the Oriental Coins in the British Museum by Stanley Lane Poole, London, Vol. IV 1879, vol. IX 1889.

⁴⁾ Le monete dei Califfi successivi portarono sempre il nome della zecca accanto alla data.

⁵⁾ (Conte C. O. Castiglioni) Monete Cufiche dell'I. R. Museo di Milano. Milano nell'Im. Regia Stamperia 1819.

Nel sontuoso volume del Castiglioni si trova un capitolo speciale per le monete di Sicilia. In esso se ne trovano elencate 12, cioè 2 Aglabide e 10 Fatimide. Per le ragioni qui sopra esposte, le prime possono o non possono essere qualificate come Sicule. Delle 10 Fatimide, in 4 si legge il nome di Sicilia, delle rimanenti, una del Califfo Al Qàlim manca del nome della zecca e quasi certamente non l'aveva: nelle altre 5 il nome dell'officina risulta svanito, quindi non si possono nè accettare, nè rifiutare categoricamente come Siciliane, avendo leggende più o meno mutile e, per quanto ne rimane, comuni a tutte le zecche dei Fatimidi. I disegni non sono sempre chiari nè fedeli. Si veda anche la nota 26 relativa ad una di queste monete.

⁶⁾ Una simile conformità tra monete pur battute in regioni lontanissime fra di loro, già aveva colpito E. Von Zambaur uno dei più acuti conoscitori e indagatori della Numismatica Musulmana. Questo studioso, a proposito di certi dirham Abbassidi, aveva rilevato l'identità pressochè assoluta fra monete battute le une in Egitto e le altre nella remota Asia centrale: l'attuale Turkestan russo. Si veda: E Von Zambaur, Contributions à la Numismatique Orientale: deuxième partie. Vienne, 1906.

7) *Monedas de las Dinastias Arábigo-Espanolas* per Antonio Vives y Escudero, Madrid, Fontanet, 1893. Le monete ivi elencate sarebbero s. e. 2255 ma se ne devono dedurre alcune centinaia battute al Marocco.

8) Gli Arabi ignorano la lettera P e la sostituiscono colla B:

Non usano altresì segnare le vocali brevi così scrivono B I rm.

Nelle leggende, quando mancano queste vocali, le si debbono intuire e non in tutti i casi con esito sicuro e concorde: massime se si tratti di nomi proprii. Si veda ancora la nota I.

9) A tal proposito si vedano gli studi di E. T. Rogera nella *Numismatic Chronicle* degli anni 1873 e 1878 e il bel *Catalogue of the Arabic Glass Weights in the British Museum* by Stanley Lane Poole, London 1891.

Quest'ultimo (come il nostro Amari e molti altri) riteneva dapprima questi pesi vitrei come monete, ma poi, convinto dalle prove addotte dal Rogers, ne adottò il punto di vista e pubblicò il catalogo sopralodato.

10) Quasi sempre le frazioni portano il nome dell'intero. Così leggiamo dinar su quasi tutti i quartigli Siciliani: in uno solo di questi, per esempio, avrei trovato scritto ruba'i, anzichè dinar: nel Catalogo della Biblioteca Nazionale di Parigi (N. 137). Non ne ho trovato alcuno a Londra: a Palermo si trova scritto ruba'i su di un solo quartiglio Fatimida, ma non è nemmeno di Sicilia, bensì di Al Mansuriyah.

Lo stesso valga per i dirham.

La voce Tari che è venuta fino ai nostri tempi, si fa derivare ora da ruba'i, ora da dirham: si vedano a tal proposito le dotte interpretazioni che ne dà l'Amari a pag. 522 e seguenti del II vol. della sua *Storia dei Musulm. di Sicilia*. Questa derivazione non è tuttavia accettata universalmente senza obiezioni. Si veda il Nallino in nota a pag. 524.

11) A dir vero, qualche thulth o triente di Sicilia sarebbe citato in due elenchi di circa un secolo fa. Chr. M. Fraehn, un Maestro, in *Opusculorum Postumorum, Pars I, Petropoli 1855* (pag. 82) avrebbe registrato un triens di Az Zahir del 423 A. H., ma in una forma estremamente dubitativa, ponendo un punto interrogativo accanto alla parola thulth, ed un altro coll'aggiunta di una « f » (forsitan) accanto alla data. Ciò che significa che non era affatto sicuro di aver potuto decifrare chiaramente nè l'una nè l'altra parola. Siccome a quei tempi non si usava segnare il peso delle monete, non si può nemmeno verificare se il peso potrebbe o meno confortare questa attribuzione. Colla identica data e leggenda esistono parecchi esemplari di cui si conoscono esattamente i pesi e che sono sempre unicamente dei ruba'i. (A Palermo, Londra, Parigi, m. c. ecc.). Anche Federico Soret, nella *Lettre à S. E. le Cons. De Fraehn, St Petersburg 1851*, pag. 50-51, registrerebbe tre monetine Sicule qualificandole per trientes, ma che portano nelle leggende: il nome di dinar, come i soliti ruba'i, e gli anni 422, 437 e 445. Ma siccome si conoscono altresì quartigli in tutto identici e come leggende e come date e col peso consueto dei ruba'i, pare più che probabile che l'appellativo

triens sia stato applicato per pura svista a queste monetine di cui, come delle precedenti, non viene dato il peso. Sarebbe invero poco ammissibile che si potessero battere nei medesimi anni monete in tutto identiche, ma di valori diversi, che presenterebbero cioè unicamente una lieve differenza di peso. Fra un thulth e un ruba'i si tratterebbe di una trentina di centigrammi all'incirca.

Pertanto, finchè non verrà alla luce qualche pezzo col nome accertato di thulth, senza punti interrogativi o per lo meno col peso corrispondente al thulth, ritengo si più prudente non far atto di queste indicazioni e ritenere che in Sicilia fossero battuti unicamente dei ruba'i.

12) Per queste monetine si veda la Prefazione al Catalogo di Palermo pag. XIV e XV.

13) Fin dai primordi le monete musulmane portarono la data della loro battitura (e per lo più anche la zecca) segnata in tutte lettere ed in senso retrogrado rispetto all'uso nostro. Cioè, ad esempio: in nome di Allah fu battuto questo dinar in Sicilia l'anno sette e venti e quattrocento. Solo nel VI secolo dell'Egira si cominciarono ad usare le cifre e, per combinazione, pare che primo a servirsene fosse Re Ruggiero di Sicilia, in una monetina di bronzo del 533, che si può vedere anche nel Catalogo di Palermo a pag. 202, N° 31. (Le date in cifre si leggono da sinistra a destra, come da noi).

A proposito delle date iscritte sulle monete e della cronologia, sarà certo superfluo ricordare che i Musulmani contano i loro anni a partire dall'Egira, ossia dalla fuga di Maometto dalla Mecca, avvenuta, pare, il 16 luglio 622 dell'E. V. Gli anni musulmani constano di 12 mesi lunari, cioè di 354 o 355 giorni alternati, ed un loro secolo corrisponde « grosso modo » a 97 anni dei nostri.

Per ottenere una riduzione esatta delle date musulmane in quelle dell'era cristiana, utilissime sono, fra le altre, le Tabelle Comparative del D.r Romeo Campani, Calendario Arabo a cura del nostro Stato Maggiore, Modena Soc. Tip. Modenese 1914.

14) A questa astensione dal riprodurre la figura umana o di altri esseri viventi, fu derogato più d'una volta, ma non mai in Africa e tantomeno in Sicilia.

15) Colla sola eccezione delle due prime monete Aglabide che si descrivono più sotto.

16) Gli Aglabidi dapprima governatori dell'Africa settentrionale a nome dei Califfi Abbasidi, si resero gradatamente indipendenti e fondarono uno stato potente che occupava pressapoco le attuali regioni dell'Algeria, Tunisia, Tripolitania e Sicilia (184-296 A. H. 800-909 E. V.)

17) Si vedano nel già lodato Catalogo di Palermo descritte ed illustrate particolarmente nella Prefazione. Si noti che sulle sole monete Aglabide, Siqilliyah è scritta col « sin » (s) : sulle Fatimide lo è costantemente col « sad »

(s). Sul Vella si veda anche la prefazione dell'Amari alla sua Storia d. Mus. di Sic.

¹⁸⁾ Muhammad ibn Abi al Gawari morì ancora nello stesso anno, mentre attendeva all'assedio di Enna (214 A. H. 829 E. V.): il suo successore, battuto dai Bizantini, dovette abbandonare l'assedio e ritirarsi in disordine. Enna non venne occupata dagli Aglabidi che 30 anni più tardi. Non si creda che il conquisto della Sicilia sia stato per gli Arabi agevole e rapido. Fra il loro primo sbarco a Mazara nel 827 E. V. e la conquista definitiva della capitale Bizantina, Siracusa, non intercorse meno di mezzo secolo e parecchi luoghi forti della parte montuosa della Val Demone resistettero ancor più a lungo, grazie alle loro posizioni difficilmente accessibili. Taormina, per esempio, non cadde che nel 902 E. V., cioè oltre 70 anni dopo la presa di Palermo.

¹⁹⁾ Non pochi di questi vennero rilevati dal Lagumina.

²⁰⁾ « sanata », cioè l'anno. Si veda pure il Lavoix N. 848.

²¹⁾ Califfo (Halifah) ovvero successore di (Maometto).

Secondo gli Sciiti, il pontificato musulmano non poteva essere trasmesso che per diretta successione del sangue del Profeta, e questa appunto accampano i Fatimidi, producendo un albero genealogico che alla critica ha ispirato la più moderata fiducia. E questa diffidenza non è recente, ma di antica data. Fu financo preteso che il Mahdi fosse figlio di un oculista persiano ed anche di un ebreo.

²²⁾ Chi vi si interessasse, può vederli descritti ed illustrati da Mons. Lagumina, nell'Archivio Stor. Siciliano del 1896, pag. 362 e segg.

Si veda anche il Cat. del Lavoix. (Espagne et Afrique), pag. XXXIX e XL e N. 928 del Cat. nel quale tuttavia vedo che si omise di trascrivere la quarta linea del R. (la sarika lahu) che risulta invece sulla Tav. IX in cui la moneta è riprodotta.

²³⁾ 87 anni musulmani, pari a 84 dei nostri.

²⁴⁾ Con qualche rara eccezione: un quartiglio siciliano di Al 'Aziz del 367 porta al centro del R. la parola « 'adl », cioè « giusto ». Vedi Cat. di Parigi N. 134).

²⁵⁾ Vedasi: Al Makrizi, *Historia Monetae Arabicae etc.* nunc primum edita versa et illustrata ab O. G. Tychsen, Rostochii 1797.

²⁶⁾ I Fatimidi, dopo essere subentrati agli Aglabidi nel dominio delle regioni già da questi tenute, volsero le loro mire all'Egitto: nel 358 il loro generale Gawhar, un Siciliano (si veda la Storia dell'Amari, vol. II pag. 323 e segg.) ne fece rapidamente la conquista e poco dopo anche la Palestina e la Siria caddero nelle loro mani. Col trasporto della capitale alla nuova città di al-Qahirah, (l'attuale Cairo) avvenuto nel 362, il centro dei loro stati si trovò spostato verso oriente e il loro dominio sulle parti occidentali dei loro possessi andò allentandosi progressivamente: dimodochè in certe regioni,

come la Tunisia e l'Algeria, i Vicerè Ziriti finirono per proclamarsene addirittura sovrani, battendovi anche moneta a loro proprio nome, non solo, ma sottraendosi persino alla sovranità spirituale Fatimida: ristabilendo nei loro nuovi stati la confessione Sunnita e dandosi a perseguire spietatamente gli Sciiti, dei quali i Fatimidi, come già detto, erano i pontefici. In certe altre regioni, come la Sicilia, i Vicerè Kalbiti salvarono almeno le apparenze e riconobbero sempre la sovranità Fatimida, ma nella pratica non si comportarono (religione a parte) molto diversamente dagli Ziriti. Del resto in Sicilia, anche dopo il tramonto dei Kalbiti, i diversi partigiani o regoli che si spartirono l'Isola, non cessarono di mantenere sulle monete il nome del Califfo Fatimida.

²⁷⁾ Sono certo che questo « 5 od 8 » apparirà un po' elastico.

Ecco, in breve, come stanno le cose. Si possiedono quartigli del 420 recanti i mesi di muharram, rabi'-al awal, ragàb, ramadan e dù-l-qua 'dah. Questi sarebbero i mesi assolutamente accertati. Inoltre ho riscontrato nel Cat. del Br. Mus. (N. 123) un ruba'i colla data mutila 4xx e con « Siqilliyah mese di Gumà... ». Poichè non si conoscono altre monete di Az-Zàhir con nomi di mesi, all'infuori di quelle dell'anno 420, mi pare probabile che la data incompleta si possa completare in 420. Di quale dei due mesi col nome di Gumada si tratti la leggenda come è ridotta non lo rivela.

Per di più, nell'Inventario delle Monete Orientali dell'Ermitage, pubblicato da A. Markow (St. Petersburg 1896) ho rilevato un ruba'i di Sicilia sotto la data 430 e il mese di du-l-higgah. Siccome questo inventario non reca la descrizione completa della monete, ma solo il nome della zecca e la data, mi è venuto il dubbio (che per ora non posso appurare, come ben si comprende) che la data sia stata mal letta e che si abbia forse a leggere 420, anzichè 430, dato anche che le parole arabe che esprimono il 2 ed il 3, in caratteri minuti non sono molto differenti fra di loro. Infine, poichè oltre ai pezzi con rabi'-al-awal se ne hanno nel Catalogo di Palermo, (N. 57/59) col solo « arb' » senza più, si potrebbe anche presupporre che si volesse intendere tanto l'uno quanto l'altro dei due mesi di rabi'. Ammettendo questo arriveremmo a 7 ed anche ad 8 mesi, anzichè 5 soli.

²⁸⁾ Si veda (già citato nella nota N^o. 4) il Catalogo delle monete Cufiche del Museo di Milano. La leggenda di questa moneta è mutila, ma per quanto ne rimane è indubitato che si debba leggere 428 e non 418.

²⁹⁾ J. Casanova, Inventaire sommaire de la Collection de Monnaies Musulmanes de S. A. la Princesse Ismail: Paris 1896.

³⁰⁾ Il padre di Abd Allah, l'emiro Zirita al-Mu izz ibn Badis, regnava su quella che è all'incirca la Tunisia attuale e, chiamato in aiuto dagli avversari di Ahmad Akhal, aveva inviato in Sicilia una spedizione capitana-ta dal figlio, per vedere di impadronirsi dell'Isola, sotto colore di aiutare quei dissidenti.

³¹⁾ Questo Califfo che ebbe uno dei più lunghi regni che registrino

gli annali musulmani, continuò a regnare sulle altre regioni del suo vasto dominio, benchè non senza contrasti, e non morì che nel 487 A. H. o 1094 E. V. Soltanto nel 1171 E. V. Saladino pose fine al Califfato Fatimida. Si può osservare che questi Califfi non appaiono essersi data soverchia briga per rivendicare la loro sovranità sull'Isola che un tempo era una gemma della loro corona !

³²) Si veda un tentativo di elenco di queste varie signorie a pagina 727 del 11° Volume della bibl. Arabo Sicula.

³³) Su ibn at-Tumnah si vede la Storia dei Mus. di Sic. Vol. II° cap. XV. e Vol. III° cap. 11° e 111°. Sarebbe stato ucciso nel 1062, che corrisponde all' A. H. 454. Sui cronisti musulmani si consulti la bibl. A. S.

³⁴) Le monete di questa serie hanno la particolarità di portare al centro della ruota e nei segmenti adiacenti un numero variabile di palline o punti. Talvolta questi punti sono in numero di sette, disposti a guisa di rosa ; tal'altra di tre, disposti in fascia (o palo), talvolta di uno solo centrale. Di più, frammezzo alle leggende disposte lungo i raggi si incontrano punti o anellini, che probabilmente staranno a indicare emissioni diverse. Quei punti al centro, invece, potrebbero forse servire a contraddistinguere differenti zecche ?

Su di un "denaro,, di Giovanna I d'Angiò e Ludovico di Taranto

Mi riferisco al denaro illustrato nel C. N. I. Vol, XIX
Tav. III N. 11.

Eccone la descrizione: D)+LODOVIC· ET· IOHA· DEI·
GRA 4 gigli (1-2.1) sopra lambello, in circolo di perline. — R) +
REX· ET· REG· IHR. SICIL' Croce patente accantonata nel
primo angolo da A (?) e nel quarto da U, in circolo di perline.

Mistura mod 16 mm. peso gr. 0,62.

Il lambello è a tre pendenti, quale doveva essere — giusta
il contratto stipulato il 4 ottobre 1343 da Giovanna I con Mot-
tula de Pando e Filippo de Ripa ¹⁾ — quello delle monete bat-
tute nella zecca di Napoli per distinguerle da quelle battute
nella zecca di Brindisi, che doveva essere a quattro pendenti.

Fino a poco tempo fa questa moneta era del tutto sconosciuta. Il primo a farne menzione fu mio Padre, nel suo lavoro sulla riforma monetaria angioina ²⁾ e si riserbava di illustrarlo con una nota speciale. Raccogliendo il suo desiderio e sulla scorta delle sue indicazioni mi accingeva a soddisfare io questo suo impegno, ma poi abbandonai l'idea per le seguenti circostanze: l'esemplare di questo denaro che, per un fortunato caso, avevo potuto rinvenire frammisto ad una quantità di monetucce insignificanti, era, purtroppo, talmente sconservato che occorre tutto l'acume e l'esperienza di Lui per identificarlo e classificarlo esattamente, pur non avendolo mai visto, ignorandone, anzi, addirittura l'esistenza. Se non che, prima di accingermi a farne oggetto di una pubblicazione, volli sentire il parere di altri competenti, ma tutti, pur ritenendo quella moneta interessante e degna di studio, non solo non confermarono ma ripudiarono addirittura l'interpretazione che Egli ne aveva

dato. Sfiduciato, pertanto, e nella incertezza, credetti opportuno metterla da parte, in attesa di più favorevoli eventi.

Questi si realizzarono con la pubblicazione del XIX volume del C. N. I. nel quale ne è descritto ed illustrato un esemplare che, per quanto non di eccellente conservazione, pur tuttavia è tale da non consentir più, oramai, alcun dubbio al riguardo.

Oltre i due menzionati esemplari, per quanto io mi sappia, sinora, non se ne conoscono altri.

Ma l'interesse di questa monetina non è costituito soltanto dalla sua ragguardevole rarità numismatica, quanto, e soprattutto, dalla connessione con gli eventi storici dei suoi tempi, dei quali, pertanto, rappresenta un eloquente ed indubbio documento.

Sono note le fortunate vicende di Giovanna I. Assunta al trono appena diciassettenne, nel 1343, alla morte dello zio Roberto e per volere di questi, al quale era morto il figlio ed erede Carlo, duca di Calabria, già da dieci anni, quando, cioè, ne contava soltanto sette, aveva sposato, con speciale dispensa papale, il cugino Andrea di Ungheria, suo coetaneo ³). Questi, rozzo, inetto alle cose di governo per mancanza di prudenza e di senno, all'atto della incoronazione della moglie — alla quale era invisito — non ricevette alcuna dignità regale ⁴). Giovanna, assunto il potere, si comportò da assoluta sovrana, e ad Andrea non restò altro ruolo che quello di principe consorte. Di questo primo periodo si ha il riflesso nella monetazione dei primi tempi del suo regno, nella quale figura soltanto il nome di lei, senza accenno alcuno a quello del marito ⁵).

Se nonchè di siffatta condizione non poteva certo essere soddisfatto Andrea, il quale si rivolse al papa Clemente VI, rivendicando a se il regno, e tanto brigò da ottenere che fosse ordinata la sua incoronazione e fosse persino deputato un cardinale legato per la funzione ⁶). Male gliene incolse, perchè venuto per ciò in odio ai nobili, che non avrebbero volentieri sopportato tale cambiamento di governo, e maggiormente alla stessa regina, la quale, già invaghita dell'altro cugino Lodovico, non doveva considerare sgradito il liberarsene, fu vittima della famosa congiura che la notte del 18 settembre 1345 lo fece penzolare, informe cadavere, da una finestra del castello di Aversa.

Dopo tanta tragedia Giovanna, a torto od a ragione, fu sospettata complice del smifatto ed, abbandonata anche dai nobili, fu costretta a fuggire dal regno con Lodovico, che aveva già sposato nel 1347, ed a riparare in Provenza. Non aveva, intanto, ella mancato di proclamare la propria innocenza, e, ad ostentare un dolore che forse non sentiva ed un lutto che non l'affliggeva, ammantò anche le sue monete con l'emblema vedovile nel noto denaro ⁷). In Provenza ella dovette molto stentare per ottenere dal Papa l'assoluzione dalle accuse che le si muovevano, e per rappaciarsi con Luigi, Re d'Ungheria, fratello di Andrea, suo aperto accusatore, prima di far ritorno nel regno col suo secondo marito

A questo periodo appunto mio Padre credette potersi assegnare il denaro in esame, rilevando che in esso figura l'impronta analoga a quella dei denari di Roberto e della stessa Giovanna dei primi tempi, ed aggiungeva che, non essendo stata ancora concessa legalmente a Lodovico la dignità regale, costui non aveva potuto apporre su detta moneta alcuna sua insegna.

L'ipotesi è seducente, in quanto permetterebbe di avere la documentazione numismatica così come del periodo autonomo e di quello vedovile di Giovanna, prima, e del periodo di condominio con Lodovico, poi, anche quella del periodo intermedio fra questi ultimi due, sicchè tutte le fasi di questo interessante dramma storico avrebbero il loro riflesso nelle monete; ma non regge. Ad essa mio Padre fu indotto dal fatto che la cattiva conservazione del pezzo a sua disposizione non gli permise di leggervi che Lodovico vi assume già il titolo di re e che, per ciò, deve essere stato battuto dopo la ratifica e la relativa dispensa papale del suo matrimonio con la cugina, quando soltanto potette investirsi del titolo e della dignità regale.

Ed a questo proposito, sarà opportuno ricordare che dei quattro mariti che ebbe Giovanna (dopo i due già menzionati successivamente l'infante di Maiorca Giacomo d'Aragona ed Ottone di Sassonia) solo a Lodovico ella concesse di assumere dignità e titolo di re.

In uno stampato sulla monetazione medioevale, che si rinviene senza indicazione di autore, di luogo e di data di emissione, attribuito all'illustre nummografo Arturo Sambon (e, difatti, vi si sente l'unghia del leone) a pag. 151 si trova

la citazione di V. Cerasoli (Arch. Stor. Prov. Nap. XXI Fascicolo IV pag. 701 doc. CLXXXII che riporta: *Titolo Iohanne regine Sicilie scribitur quod Dominum noster Papa, habita de liberatione matura cum cardinalibus, Ludovico regi Sicilie, Illustri viro suo denominationem et titulum regie dignitatis duxit concedendum. Dat Avers XIII Kal. Augusti Anno nono*; nonchè l'altra citazione di Iean Fr. de Ganfridi, Histoire de Provence 1694, pag. 218, che dice: *Mais quelque inclination que la reina témoignât pour ce prince, elle ne lui communiqua pas le titre de roi. Elle ne lui permit de le prendre que trois ans apres. Encore fut ce un singulier privilège, car nul autre des quatre maris qu'elle eut ne reçut cet honneur.*

Pur tuttavia, pur avendo Lodovico avuto il titolo di re prima del 1351, la moneta in esame non potette esser battuta in Napoli che dopo il 27^o maggio 1352 quando si celebrarono in questa città le feste per la incoronazione di lui e della moglie.

I caratteri tipologici di questo denaro che, specialmente nel diritto, riproducono quelli dei denari di Roberto e della stessa Giovanna nelle prime emissioni, danno fondato motivo per ritenere che esso dovette precedere nella coniazione l'altro che, pur portando il nominativo di entrambi i sovrani, è di tipo affatto differente, per aver nell'area del diritto le armi bipartite di Gerusalemme e di Angiò^o).

Se così fosse, questo pezzo, nel C. N. I., nel quale il criterio cronologico, molto opportunamente, informa di massima la elencazione delle monete, dovrebbe precedere e non seguire, come fa, quest'ultimo.

Nelle lettere che accantonano la croce mio Padre opinò potersi ravvisare sigle di zecchieri. Queste, infatti, compariscono per la prima volta sulle monete napoletane appunto su quelle di Giovanna I^o): Antecedentemente, a Napoli, non si erano avuti che simboli (il cerchietto, la ghianda, il fiordaliso ecc., sui *gigliati* di Roberto). L'esemplare del denaro in esame riportato nel C. N. I. è descritto con un A (seguita da: ?) nel primo canto ed un U nel quarto canto della croce; in quello che trovasi presso di me, fortunatamente ben conservato in questo punto, si legge, invece, chiaramente, un I nel primo canto ed un U nel quarto. Potrebbe, per ciò, rappresentarne una variante.

La interpretazione di queste sigle è quanto mai difficile, se non addirittura impossibile. Nella citata opera anonima a pag. 179 è descritto un rarissimo ducato di oro di Giovanna I ¹⁰) che quantunque dall'autore sia attribuito con incertezza a Napoli, pure ha tutte le caratteristiche delle monete napoletane. Questo ducato porta nel campo del diritto la sigla B, che potrebbe essere l'iniziale tanto dei Bardi o dei Bonaccorsi, che tennero l'appalto della zecca dal 1344 al 1345, quanto dei maestri di zecca Bernardo di Domenico Nardi (1350-51) o Bartolomeo di Giovanni da Firenze (1351-52 ¹¹). Nella stessa opera, a proposito del carlino che reca nel rovescio, ai lati dello stemma, le iniziali I-G ¹²) è detto (pag. 151) che queste « non corrispondono a quelle degli appaltatori del 1350-51 (Ingeramo dei Bardi e Bernardo di Domenico Nardi) nè a quelle dell'appaltatore del 1352 (Barchia di Giacomo). Ma spesso gli appaltatori erano autorizzati a valersi di un sostituto ». La difficoltà, infine, è resa ancora maggiore dal fatto che il denaro in questione per essere stato battuto dopo il 1352 viene a capitare proprio in quel periodo che va dal 1353 al 1380, del quale non ci è pervenuto quasi alcun documento ¹³).

ANTONIO DELL'ERBA

¹) PROTA E MORELLI *La zecca di Brindisi al tempo della prima Giovanna in Bollettino Circolo Numismatico Napoletano* 1922 Fasc. III, pagine 13-17.

²) LUIGI DELL'ERBA, *La riforma monetaria angioina ed il suo sviluppo storico nel reame di Napoli - Estratto dall'Arch. Storico per la Prov. di Napoli*. Anno LX, 1935, Fasc. IV pagg. 8-9.

³) MURATORI, *Annali d'Italia*, Anno MCCCXXXIV.

⁴) MURATORI, *op. cit.*, Anno MCCCLXIII.

⁵) C. N. I., Tol. XIX Tav. III n. 5 - M. CAGIATI, *Le Monete del Reame delle Due Sicilie da Carlo I d'Angiò a Vittorio Emanuele II*, Fasc. I, pagg. 48, 49.

⁶) MURATORI, *Annali d'Italia*, Anno MCCCXLV.

⁷) C. N. I., Vol. XIX, Tav. III n. 6 - M. CAGIATI, *Op. Cit.*, Pag. 80 Tipo M numeri 7 a 9.

⁸⁾ C. N. I., Vol. XIX Tav. III, n. 10 - CAGIATI, *Op. Cit.* pag. 53 numeri 1 a 3.

⁹⁾ Precedentemente non si erano avute che isolate ed incerte iniziali su alcuni tari di oro di Manfredi, battuti quasi certamente a Messina (CAGIATI, *Le monete del re Manfredi nel Reame delle Due Sicilie - Atti e Memorie dell'Istituto Italiano di Numismatica*. Vol. II pag. 253 tipo n. 27, pag. 255 tipo n. 29^{bis} e n. 30).

¹⁰⁾ C. N. I., Vol. XIX Tav. III n. 3.

¹¹⁾ G. M. MONTI, *Zecche, monete e legislazione monetaria angloina*, Napoli 1928, pag. 10.

¹²⁾ C. N. I., Vol. XIX Tav. III n. 8.

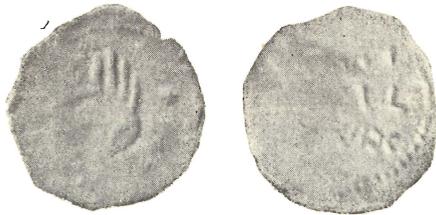
¹³⁾ G. M. MONTI, *Op. Cit.*, pag. 4 ove si cita B. CAPASSO: *Inventario... dei Registri Angioini*, Napoli, R. Archivio 1894.

Due monete salernitane poco note

Le monete della zecca di Salerno se dal punto di vista artistico lasciano, in verità, molto a desiderare, essendo superate in bruttezza soltanto da quelle, su per giù coeve, delle zecche di Gaeta e di Capua, dal punto di vista storico e numismatico, invece, si presentano del massimo interesse, e costituiscono un campo ancora molto ricco di gradite sorprese all'amatore ed allo studioso.

Debbo alla cortesia del consocio sig. Giuseppe De Falco — che sentitamente ringrazio — la possibilità di discorrere sui due seguenti pezzi, i quali, se proprio non del tutto inediti, possono quasi considerarsi come tali, data la scarsissima nozione originaria che se ne possiede ed il completo oblio in cui sono successivamente caduti.

1°) Mansone III duca d'Amalfi e principe di Salerno (981-983), oppure Mansone IV, il cieco, duca d'Amalfi (1042-1052).



Follaro = D). Mano destra aperta, distesa in alto, di fronte, sorgente da una manica, ai lati due stelline, intorno circolo di perline — R)... \N/...IC/... V X, intorno circolo di perline

AE, mod. 25 mm. peso gr. 3,95.

Il primo e solo autore che ha fatto cenno di questa moneta è stato il Foresio ¹⁾ il quale l'ha descritta a pag. 30 n. 55 della sua opera e l'ha figurata al n. 32 della tavola II^a della stessa.

I nummi recanti la discussa leggenda: MAN VICE DUX

sono stati da diversi autori variamente interpretati ed assegnati all'uno od all'altro dei due **Mansoni**. Salvatore Fusco, ritenendoli conati in Amalfi, li ha attribuiti a **Mansone IV** ²⁾. Lo Spinelli, interpretando la leggenda **VICE** (rosissimus) **DUX** (vicerosissimus = dilectissimus, ut viscera amatissimus) seguì la medesima opinione ³⁾. Anche il Foresio, pur classificandoli alla zecca di Salerno, li ha attribuiti anche egli a **Mansone IV** ⁴⁾. Il Lazzari, interpretando la leggenda per **VIC** (tor) **E** (t) **DUX**, li ritenne anche lui battuti in Salerno, ma da **Mansone II** (voleva dire **III**) duca d'Amalfi, che nel 981 prese quella città ⁵⁾. A. Sambon, interpretando la leggenda per **VIC** (arius) **E** (t) **DUX**, confermò siffatta attribuzione e classifica ⁶⁾, ma, in un successivo lavoro, ⁷⁾ si mostrò di nuovo incerto fra le due attribuzioni dichiarando che « toutes ces interprétations semblent un peu forcées ; mais les monnaies de cette époque sont d'une composition si bizarre que rien ne doit nous surprendre ».

L'unico esemplare di questo follaro posseduto dal Foresio era — siccome chiaramente appare dalla figura — fortemente ripercosso, alquanto confuso, e forse perciò esso non è stato più preso in considerazione da nessun altro degli autori che hanno successivamente trattato questo periodo e questa zecca. Pertanto esso non è stato mai più riportato da alcuno di essi, come se fosse del tutto inesistente.

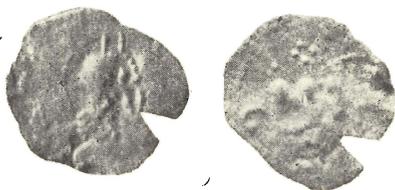
L'esemplare che esamino io, quantunque anch'esso, purtroppo, di non eccellente conservazione, specie al **R**) credo che non possa indurre ad alcun dubbio, oltre che per la sua autenticità, anche nei riguardi della interpretazione della mutila leggenda che presenta. Innanzi tutto sarebbe ben difficile completare questa in maniera diversa da quella accennata; inoltre vi si riscontrano due connotati epigrafici che contribuiscono notevolmente a confermare la detta attribuzione. Essi sono la **N** rovescia, non rara a riscontrarsi in queste monete ⁸⁾ e la caratteristica forma della **X**, formata da due **C** addossate in senso contrario. L'interesse principale di questo pezzo, però, è dato dal fatto che esso non presenta traccia alcuna di ribattitura, per cui devesi ritenere coniato su tondello originale. Ciò autorizza a ritenere che **D**) e **R**) di esso si corrispondono tra di loro, il che non sempre si può affermare con sicurezza in tema di monete ribattute, specie di questo periodo. È stato, forse, appunto il dubbio che sul ri-

battuto esemplare del Foresio mancasse o non fosse sicura tale corrispondenza, quello che ha impedito che esso venisse preso in ulteriore considerazione.

Il follaro in esame, pertanto, mentre costituisce ancora una riabilitazione del troppo spesso ed a torto calunniato Foresio, del quale vanno man mano riconoscendosi esatte e reali le descrizioni, le raffigurazioni e l'esistenza di monete da lui per primo presentate e che erano state ritenute fantastiche od errate, conferma la reale sussistenza di questa moneta, la quale, d'ora in poi, dovrebbe legittimamente entrare a far parte della analoga serie.

Non ho alcuna pretesa di risolvere il difficile problema dell'appartenenza di questi nummi al III o al IV Mansone, pur tuttavia, esaminando il pezzo in questione, considerando che in quest'epoca erano frequenti le monete commemorative di investiture imperiali, tenendo presente che la mano aperta, od il guanto, era uno dei simboli allusivi all'investitura, ricordando che dei due Mansoni solo il III ebbe una regolare, per quanto poco spontanea conferma del potere dall'imperatore Ottone II ⁹⁾ mentre il IV scacciato una prima volta dai suoi stati, ed accecato, vi ritornò il 1044 solo per l'aiuto di Guaimario IV principe di Salerno e Capua, vi stette altri nove anni, a capo dei quali fu di nuovo scacciato ¹⁰⁾, penso che non sia del tutto azzardato il ravvisare in ciò altrettanti motivi che confortano l'attribuzione a Mansone III di esso, e per conseguenza degli altri recanti la medesima leggenda.

2° Guglielmo duca (1111-1127)



Mezzo Follaro = D) Torre sormontata da quattro globetti disposti a croce sul merlo centrale ed un globetto su ciascuno dei due merli estremi; ai lati G — D; intorno circolo di perline.

— R). Busto nimbato del Salvatore di fronte, intorno circolo di perline.

AE mod. 21 mm. peso gr. 1,65 (lievi ed indecifrabili tracce di conio precedente).

Di questa moneta si ha un solo e fugace cenno nel catalogo della raccolta Colonna ⁴¹⁾ al n. 41, pag. 4. Anche qui si trattava di una ribattitura su altra moneta recante nel D) un busto di santo con ai lati le lettere S—M. che furono interpretate per San Massimo, ed al R.) alcuni frammenti di leggenda, la quale con un pò di buona volontà, poteva decifrarsi per ..OPA... —ETDV—X (Manso patricius et dux?). Delle due impronte quest'ultima, primitiva, fu attribuita a Mansone III, l'altra, ribattuta, a Guglielmo duca, ed era detto che tanto l'una che l'altra rappresentavano tipi inediti.

Successivamente mentre diversi autori che si sono occupati della monetazione di Mansone III hanno riportato questo pezzo, rimasto sinora unico, nella serie dei suoi nummi ⁴²⁾, nessuno di quelli che hanno trattato la monetazione del duca Guglielmo ha mai più fatto riferimento a questo suo tipo, il quale, invero, appena s'intravede sul pezzo della raccolta Colonna. Persino due autori, che hanno specificamente illustrato le monete di questo duca ⁴³⁾ non ne hanno fatto menzione alcuna, come se esso non esistesse affatto.

L'esemplare che esamino è di conservazione più che soddisfacente per l'epoca cui appartiene e con abbondanti margini, il che esclude che possa considerarsi come logoro o tosato; perciò il suo peso, che lo rivela evidentemente per un mezzo follaro, lo differenzia dall'esemplare della raccolta Colonna, che era, invece, ribattuto sopra un follaro, e tale difatti appare anche dalla figura. Con esso resta definitivamente confermata l'esistenza di questo tipo adottato dal duca Guglielmo, tipo che, perciò, deve entrare a far parte della serie delle sue monete.

Mio Padre, che fece oggetto di un suo studio particolare ⁴⁴⁾ la successione cronologica nella coniazione delle monete di questo duca, vi distinse tre serie, comprendenti quelle ribattute su altre di precedenti monarchi, quelle battute su tondelli originali, e quelle cosiddette globulari, che presentano connotati notevolmente differenti dalle due precedenti. Alla prima serie assegnò i nummi battuti al principio dell'agitato e contrastato potere di Guglielmo, il quale dovette stentare non poco per ottenere l'investitura papale del ducato, e, pertanto, la sua coniazione,

in questo tempo, dovette essere trascurata, sommaria, d'onde la ribattitura di monete preesistenti. Il pezzo in esame appartiene, per le tracce di conio precedente che presenta, a questa prima serie.

Tenendo presente l'immaginoso simbolismo di quell'epoca, nella quale per essere l'analfabetismo quasi universale a ben pochi riuscivano intelligibili le leggende — le quali perciò d'ordinario si riducono alle sole iniziali od all'accento appena al nome ed alla qualità del sovrano — mentre più significative ed eloquenti risultano le figurazioni allegoriche, di cui abbondano quelle monete, può pensarsi che la torre affiancata dalle sigle ducali, che così nettamente si differenzia dalle astratte raffigurazioni religiose delle altre monete coeve, possa alludere al consolidamento ed al rassodamento del potere di Guglielmo in Salerno in un tempo che di poco dovette precedere la successiva investitura, la quale non rappresentò che il riconoscimento e la sanzione di questo stato di fatto oramai acquisito.

Si potrebbe, quindi, ritenere che il pezzo in esame sia uno degli ultimi della prima serie, avendo mio Padre indicato come questa si chiuda, e la seconda si apra con monete che egli ha ritenuto battute appunto in commemorazione della conseguita investitura. La coniazione di esso, pertanto, dovette limitarsi ad un assai breve periodo e questo ne spiegherebbe la scarsissima produzione.

È, ad ogni modo, a tener presente che il tipo della torre ricorre spesso, precedentemente ed in seguito, sulle monete salernitane ⁴⁾ e si è voluto ravvisare in esso un riferimento alle potenti fortificazioni quivi fatte costruire da Guaiferio contro i saraceni ⁵⁾ le quali furono, poi, assunte a simbolo rappresentativo della città.

Napoli, ottobre 1946

ANTONIO DE' L'ERBA

¹⁾ G. FORESIO — Le monete della zecca di Salerno. Parte I, Salerno 1891.

²⁾ S. FUSCO — Intorno ad alcune monete di Amalfi. Memoria letta alla Accademia Pontaniana nella tornata del 18 aprile 1841.

³⁾ D. SPINELLI — Monete cufiche battute da principi longobardi, normanni

e svevi nel regno delle Due Sicilie, pubblicate a cura di Michele Tafuri, Napoli 1884.

⁴⁾ G. FORESIO — Op. cit. pag. 30.

⁵⁾ V. LAZZARI — Zecche e monete degli Abbiuzzi, Venezia 1858 (in cenni generali).

⁶⁾ Confr. M. CAGIATI — Miscellanea Numismatica Anno III, 1922, Num. 10-11-12, pag. 154.

⁷⁾ A. SAMBON — Recueil des monnaies médioévalees du sud de l'Italie avant la domination des Normands, Paris 1919, pag. 56.

⁸⁾ A. SAMBON — Op. cit. N.ri 137 e 138. Cagiati: I tipi monetali della zecca di Salerno, Napoli 1925 Tav. XII N. 40, Tav. XIII N. 43, Tav. XIV N. 47.

⁹⁾ L. A. MURATORI — Annali d'Italia, Anno 981.

¹⁰⁾ L. A. MURATORI — Op. cit. anni 1039 e 1053.

¹¹⁾ Collectioni Colonna. Première partie. Monnaies italiennes du moyen age et des temps modernes. Vente aux enchères publiques a Naples, chez M. M. C. et E. Canessa, Mai 1909.

¹²⁾ M. CAGIATI — Miscellanea Numismatica, Anno III N.ro 10 a 12 pag. 157. Idem. I tipi monetali della zecca di Salerno, Tav. XIII N. 46. A. Sambon, op. cit., pag. 58 N. 139. G. Sambon. Repertorio Generale delle monete coniate in Italia e dagli italiani all'estero, Parigi 1912, pag. 82, N. 529.

¹³⁾ L. DELL'ERBA — Cronologia della monetazione di Guglielmo Altavilla duca di Puglia. In Bollettino del Circolo Numismatico Napoletano, Anno XVI N. 1, gennaio-giugno 1934.

C. PROFA — Monete di Guglielmo duca di Puglia. In Bollettino del Circolo Numismatico Napoletano, Anno XXI N. 1 e 2, gennaio dicembre 1940.

¹⁴⁾ L. DELL'ERBA — Op. cit.

¹⁵⁾ M. CAGIATI — I tipi monetali della zecca di Salerno, Tav. VI N. 20, Tav. XII N. 26, Tav. XIII N. 27, Tav. XIV N. 47, Tav. XL N. 163, Tav. XLIII N. 173 e 174.

¹⁶⁾ A. SAMBON — Op. cit. pag. 46.

MEDAGLISTICA



La Chiesa del Gesù di Roma nelle Medaglie del Cardinale Alessandro Farnese

(Contributo al Corpus delle Medaglie Pontificie)

La Chiesa del Gesù, nella piazza omonima di Roma, iniziata nel 1568 su progetto di Jacopo Barozzi detto il Vignola, modificato poi da Giacomo Della Porta, al quale deve l'attuale facciata, venne ricordata nel 1575, undicesimo Anno Giubilare indetto da Gregorio XIII, da una speciale medaglia firmata dall' incisore Giovanni Vincenzo Milone, che il Milanese ritiene possa essere stato il figlio del pittore Altobello Melone o Milone di Cremona.

Questa medaglia, coniatata in onore del cardinale Alessandro Farnese (1520-1589), nipote di Paolo III, che della nuova Chiesa era stato ad un tempo il propugnatore tenace e l'accorto finanziatore, costituisce, fra gli altri segni evidenti di quell'anno, una indubbia testimonianza delle fiorentissime condizioni a cui era pervenuta, sotto il pontificato del bolognese Papa Buoncompagni, l'istituzione dei Gesuiti.

Sullo stesso soggetto e, precisamente nel medesimo anno 1568, in cui ebbe inizio la costruzione, Gianfederigo Bonzagna, detto Federigo Parmense, legato da riconoscenza familiare a quel gran mecenate che era il cardinale Farnese Vice Cancelliere di Sacra Romana Chiesa, aveva coniatata la seguente medaglia :

1°) D. : · ALEXANDER · CARD · FARN · S · R · E · VICECAN (attor-
no); nel campo : il busto del cardinale, a testa nuda

e mozzetta, a sinistra; in basso, sotto il taglio del busto: F·P·

R.: NOMINI ▲ — I·E — S·V — ▲ SACRVM (attorno); nel campo: la facciata della Chiesa del Gesù secondo il progetto del Vignola; all'esergo: ▲ AN·MDLXVIII ▲ — ROMAÆ.

(Museo Mazzucchelliano XCI,6; Litta-Farnese II, 5; Armand I,223,10). Bronzo; diam mm 38.

La medaglia pregevole, come in genere tutte le coniazioni del Bonzagna, limitata ad una sola edizione, apparsa verso la fine del 1568, non ebbe, a causa delle radicali innovazioni introdotte dall'architetto Della Porta nella facciata, nessuna variante, nemmeno nel 1575, quando cioè la Chiesa insigne, nel quadro delle grandi celebrazioni giubilari, venne solennemente consacrata.

Non così invece avvenne per la precitata medaglia del Milone, che nello stesso anno 1575, ebbe due o tre varianti a quella ufficiale.

MEDAGLIA UFFICIALE. Fa parte di tutti i grandi medaglieri pubblici e privati ed è stata descritta dall'Armand nel primo volume della sua grande opera (1883) nel modo seguente:

2°) D.: ALEXANDER CARD·FARN·S·R·E·VICECAN (attorno); nel campo: il busto del cardinale, a testa nuda e mozzetta, a destra; sul taglio del busto: ·IO·V·MILLON·F· (Vedi Fig. 1).

R.: FECIT ANNO — SAL·MDLXXV (attorno, ai lati); nel campo: il prospetto della Chiesa del Gesù secondo il progetto Della Porta; all'esergo: ROMAÆ (Vedi Fig. 2).

(Museo Mazzucchelliano XCI,7; Litta Farnese II,6; Armand I,264,3). Bronzo; diam. mm. 49.

I vari esemplari da me visti presso Musei pubblici e privati e quelli venduti all'asta in quest'ultimo ventennio hanno un diametro che si aggira fra i 46 ed i 48 mm.

Oltre che in bronzo la medaglia in oggetto è stata coniata

con piombo in tondelli variabili da 45 a 47 mm. Nonostante che queste ultime coniazioni facciano parte di alcuni grandi Musei, credo trattarsi di ribattiture posteriori.

L'esemplare in bronzo della Collezione Salina di Bologna (ora conservata nel Museo dell'Archiginnasio) non porta la firma



Fig. 1



Fig. 2

dell'incisore Milone. Ciò è dovuto, forse più che alla grande usura della medaglia, alla paziente ed esperta opera del bulino.

1^a VARIANTE. Veniva fatta conoscere nel 1887 dall'Armand nel terzo volume della sua opera. Egli affermava che la stessa medaglia, da lui descritta nel primo volume (264,3), cioè quella ufficiale, esisteva al Museo Imperiale di Vienna con DOM·(ini) al rovescio in luogo di SAL·(utis) (Cfr. Armand III,125,a). Non accennando a variazioni di diametro, si è dai più ritenuto che questo restasse presso a poco quello di mm. 49, da lui accertato sull'esemplare SAL· del Cabinet des Médailles di Parigi (I,264,3).

Ora, invece, l'esemplare di eccellente conservazione della mia raccolta, ha il diametro di mm. 45; diametro che fino a questo momento si identifica esattamente con quello dei pochissimi esemplari accertati di questo tipo, (tre in tutto), compreso quello di Vienna.

L'evidente rarità di questa variante è provata dal fatto che essa, nonostante sia ricercatissima, da oltre cinquant'anni non è mai apparsa sui cataloghi di vendita.

Dall'esame delle illustrazioni 3 e 4 risulta evidente che il Milone predispose una nuova matrice, in tutto simile a quella chiamata ufficiale, ma di dimensioni minori, ottenendo in tal

modo, come lo prova il raffronto sottoriportato, una notevole diminuzione di grandezza delle figure, tanto del dritto, che del rovescio.

3°) D.: uguale in tutto al dritto della medaglia N. 2. Fig. 1
(Vedi Fig. 3).

R : FECIT ANNO · — · DOM · MDLXXV (attorno, ai lati);
nel campo: la facciata della Chiesa del Gesù, secondo
il progetto Della Porta, come nella medaglia N. 2. Fi-
gura 2; all'esergo: ROMAE (Vedi Fig. 4).

(Museo Imperiale di Vienna; Armand III, 126, a). Bronzo,
diam. mm. 45.

Circa le dimensioni delle figure (*sagome d'ingombro*) del di-
ritto e del rovescio, esse sono, comparativamente, le seguenti:
Med. Uff. (N. 2) Busto del Card. mm. 41 x 37 Facc. mm. 39 x 33
1° Var.te (N. 3) » » » » 38 x 33 » » 36 x 31
2° VARIANTE. Pur essendo inedita nell'Armand, è risultata dagli
accertamenti compiuti, discretamente comune. In verità non sono
comprensibili le ragioni per le quali l'Armand la omise nel



Fig. 3



Fig. 4

1887, quando cioè essa faceva già parte di alcuni grandi Musei
pubblici, dai quali, notoriamente, l'insigne studioso attinse la
maggior parte delle sue informazioni.

Ad ogni modo se egli non la vide e se questa, caso possi-
bilissimo anche allora, non gli venne segnalata, ne prevede però,
ad onor del vero, come vedremo, l'esistenza.

Fu solo, infatti, nel 1914, che il Catalogo della Collezione Guerrini (Jandoli & Tavazzi · Roma) mise in luce, ufficialmente, sotto il numero 220, la nuova variante in oggetto :

4°) D. : ALEXANDER · CARD · FARN · S · R · E · VICEC · (attorno);
nel campo: il busto del cardinale, a testa nuda e mozzetta, a destra; sul taglio del busto: 1575.

R. : uguale in tutto al rovescio della medaglia ufficiale (Fig. 2), ma le dimensioni della Chiesa (progetto Della Porta) sono molto minori.

(Inedita). Bronzo e bronzo dorato; diam. mm 47.

Gli esemplari in bronzo delle Collezioni dell'Archiginnasio di Bologna e del Comm. Pio Santamaria di Roma hanno invece il diametro di mm. 45.

Le dimensioni delle figure del dritto e del rovescio, in confronto di quelle della medaglia ufficiale (N. 2), risultano nella seconda variante notevolmente diminuite :

Med. Uff. (N. 2). Busto del Card. mm. 41 x 36. Facc. mm. 39 x 33
2ª Var.te (N. 4). » » » » 35 x 27. » » 29 x 27

Come risulta dalla descrizione del dritto della seconda variante, essa non è firmata dal Milone. Però l'Armand, descrivendo nel secondo volume (211.44) la medaglia del cardinale Farnese, avente al rovescio il castello di Caprarola, di autore sconosciuto, ma da lui ritenuta di probabile appartenenza alla scuola parmense, che notoriamente faceva capo ai fratelli Giangiacomo e Gianfederigo Bonzagna, espresse il dubbio che essa fosse dovuta, invece, al Milone: « *Le droit de cette médaille res semble beaucoup à celui de la médaille qui porte le n. 3 (Vedi Fig. 1) dans l'oeuvre de Melon (voir 1^{re} part. p. 264.3) et pourrait appartenir au même artiste* ».

E' sufficiente il raffronto fra i due dritti, quello della seconda variante e quello del castello di Caprarola, per ritenere che le due medaglie sono dovute, per i caratteri stilistici delle figure e per la grafia delle leggende, ad un'unica mano, quella del Milone.

3^a VARIANTE. Mi è stata segnalata prima dello scoppio del secondo conflitto mondiale, da una raccolta estera, molto conosciuta da me per l'impeccabile suo ordinamento e per l'estrema meticolosa precisione dell'insigne collezionista che la detiene.

5°) D. : uguale in tutto al diritto della N. 4.

R. : uguale in tutto al rovescio della N. 3.

(Inedita); Bronzo ; diam. mm. 45.

Benchè, dati i tempi, non abbia potuto procurarmi il calco accoppiato per un doveroso controllo, ritengo, per l'assoluta serietà della fonte, che questa variante esista. Infatti dalla combinazione dei due diritti delle medaglie 2 e 4, con i rovesci delle stesse medaglie, possono essere derivati le quattro medaglie sovrariportate. E cioè, riassumendo :

Med. Ufficiale :	N. 2	D. Fig. 1.	R. Fig. 2.	Arm.	1.264.3
1 ^a Variante	: » 3	» » 1.	» » 4.	»	111.126.a
2 ^a »	: » 4	» » 4.	» » 2.	»	Inedita
3 ^a »	: » 5	» » 4.	» » 4.	»	»

A. PATRIGNANI

LA FRENTANIA

Fra i varii rami nei quali si divise nell'età del bronzo, la razza sabellica, giunta in Italia dall' Illiria, attraverso le Alpi Orientali, (Peligni, Marsi, Vestini), vi fu quello dei Frentani.

Della natia Frentania si è occupato il chiaro nostro consocio Avv. Domenico Priori, da Torino del Sangro, già noto nel campo letterario e numismatico per altre importanti pubblicazioni, in un volume dal titolo, appunto, " LA FRENTANIA „ (G. Carabba Editt. - Lanciano 1942).

Come si noterà, il volume è stato pubblicato nel 1942; ma poichè in questi anni di guerra la vita scientifico-letteraria è rimasta sospesa, può considerarsi come fatta di recente la pubblicazione che recensisco.

Questo elegante libro di 386 pagine, con parecchie illustrazioni, è il primo di una serie che l'A. ci promette sulla storia della cennata regione, su quella particolaristica di Torino del Sangro, su varii castelli distrutti, e su alcuni monumenti d'arte e di storia abruzzese e molisana. Esso è ricco di contenuto e denso di erudizione, scritto con bello stile, semplice ed alato, con molti richiami ad autori classici, in modo da tener avvinto il lettore dalla prima all'ultima parola, e lo si legge come un dilettevole ed istruttivo romanzo.

E' dunque un'opera densa di pensiero ed importante per il tema che imprende a trattare, e per le sicure conclusioni cui arriva, nel vaglio di una critica, quanto mai severa, basata solo su ciò che di sicuro e storico balza fuori da documenti o da testimonianze per ogni rispetto attendibili.

Il Priori comincia col parlare della Frentania in generale, e ricerca, attraverso una indagine paziente, le origini, la vita, il fastigio, le virtù, le glorie e la decadenza della sua terra.

Dopo avere spinto lo sguardo nelle tenebre della paleoetnografia e della preistoria, e nei barlumi della protostoria, discorre dei primi abitatori della regione. Trattando l'etnografia protostorica della contrada, ci parla dei Carentini, uno dei primi popoli di essa, e chiarisce l'errore in cui incorsero varii scrittori regionali, confondendo Carentini e Caraceni. Passa poi alla corografia della Frentania, e discute su quale ne sia stata la capitale, questione, questa, molto controversa, e ci enumera le città frentane che furono municipii romani. Prosegue col parlare delle

antiche istituzioni politiche, dei costumi, della religione, e del primo propagarvisi del cristianesimo, che non vi si diffuse presto, poichè da alcune lapidi rinvenute, si deduce che al II sec. d. C. v'era ancora il paganesimo.

Continua il Priori con l'occuparsi dell'antico linguaggio della regione, che indubbiamente fu l'osco, o per meglio dire l'osco sannitico, che era il linguaggio di tutti i popoli di razza sabellica e quindi dei frentani, al quale poi successe il latino.

Tratta quindi l'A. delle scienze e delle lettere coltivate nei passati tempi nella Frentania, delle industrie, delle arti e dei mestieri, del vestiario, della condizione delle strade, dell'agricoltura, del commercio, ed infine delle zecche frentane.

E' questo l'argomento che più direttamente ci interessa e sul quale, perciò, desidero soffermarmi di più.

I socii del nostro Circolo, e tutti coloro che leggono il nostro Bollettino, già sono a conoscenza degli studii dell'A., riguardo alle zecche frentane, per essersene egli occupato in varii articoli.

Il Priori si è trovato di fronte a molte difficoltà, circa la determinazione ponderale della *litra* e dell'*obolo*, la pretesa zecca di *Frentrum*, e se una città di tal nome sia realmente esistita, o se fosse il nome della regione, se *Frentrum*, come vogliono alcuni, sia stato il primo nome di *Larinum*, se il cavaliere armato, che si riscontra su alcuni *quincunci* larinati, sia Oplaco, personaggio storico, come ritiene il Sambon, o un simbolo della cavalleria frentana, come vogliono altri; questioni tutte che il nostro consocio risolve con molto buon senso ed acume critico. Parla, ancora, l'A. delle altre zecche frentane, e discute con equanimità le opinioni controverse dei nummografi, circa le attribuzioni e le interpretazioni delle impronte che recano quelle monete. Quindi fa la storia dell'eroe frentano Oplaco Ossidio, di cui parlano varii antichi autori, e delle discordanze fra costoro circa il luogo che gli dette i natali. Illustra, infine, le monete fuse di *Frentrum*, di cui nessun numismatico ha parlato, e che qualcuno ha negato, ma di cui il Priori possiede un rarissimo esemplare, ed altre monete fuse, delle quali finora nessuno ha fatto menzione.

Debbo aggiungere, che le monete uscite dalle zecche della Frentania, sono descritte e figurate, con la riproduzione di tutti i tipi, da quelli del periodo classico a quelli del periodo aragonese, delle zecche di Lanciano e di Ortona.

Passa poi l'A., a darci notizie della venuta di Annibale nell'agro larinate, delle distruzioni consecutive alle guerre di Roma, e del tramonto dell'antica civiltà frentana.

A proposito della Guerra Sociale, cui i frentani presero parte, quali confederati a gli altri popoli italici, menziona il Priori le monete della detta guerra, consistenti in *denarii*, ed in uno *statere* d'oro, moneta

unica, ora al Museo del Louvre, a Parigi, del *denario* fatto coniare dai *tresviri monetales*, dopo il ritiro dei frentani e degli altri popoli italici, dalla Guerra Sociale.

Finanche la demopsicologia non è trascurata dal Priori, con la descrizione del costume tradizionale frentano. Nell'ultimo capitolo il nostro consocio ricorda, con animo accorato di figlio, le distruzioni consecutive alle guerre di Roma, ed il tramonto dell'antica e gloriosa civiltà frentana. In questo capitolo è notevole la chiusa, nella quale l'A. elevandosi ad un volo lirico, si compiace che ora le regioni italiche non si dilanano più in lotte fratricide, ma sono affratellate sotto lo scettro di Roma, non più orgogliosa dominatrice, ma madre amorevole e veneranda, anima della nostra Patria, e conclude inneggiando all'Italia " nostro comune, eterno, immenso amore „.

Questo volume, adunque, reca un grande contributo a gli studii di storia regionale, ed è davvero augurabile che ogni regione d'Italia abbia studiosi e scrittori come Domenico Priori; ma questi, purtroppo, sono stati sempre assai pochi, perchè tali studii richiedono coltura vasta e varia, il che non è comune, e perchè spesso non procurano guadagno, ma richiedono dispendio. Inoltre nella vita d'oggi così intensa, febbrile ed utilitaria, non sono molti coloro che intendono l'occulta poesia del passato, che ne sentono il fascino segreto, e che riescano da un frammento di lapide, da una pergamena, da una moneta, da un rudere, a suscitane le spente voci.

LUIGI GILIBERTI

La sera del 15 agosto 1946 si spense in Napoli il consocio Prof. **Raffaele Minervini**, pronipote dell'insigne numismatico e scrittore Don Giulio Minervini.

Nato in Napoli il 9 novembre 1869, si laureò a ventidue anni in Medicina e Chirurgia, e coltivò molto le scienze biologiche.

Si recò poi all'estero nelle cliniche chirurgiche di Berna, di Parigi e di Londra.

Nel 1899 ottenne la Libera Docenza in Patologia Chirurgica, nel 1915 quella in Clinica Chirurgica, e nel 1922 quella in Traumatologia.

Era stato prima coadiutore nell'Istituto di Patologia Chirurgica di Genova, indi in quello di Napoli, ove venne incaricato dell'insegnamento ufficiale della Patologia Chirurgica.

Fece circa 70 pubblicazioni scientifiche, alcune delle quali premiate dall'Accademia Pontaniana.

Per i suoi grandi meriti scientifici fu nominato socio di parecchie Accademie, come l'Accademia Medica di Genova, la Società Italiana di Chirurgia, l'Accademia Medico-Chirurgica di Napoli, l'Accademia Pontaniana di Napoli (Sezione Scienze Naturali).

Si distinse anche nel campo militare, e nel 1911-12 fu a Tobruk alla Direzione dei Servizi Sanitari della Croce Rossa, e nella guerra del 1915-18 fu a capo dei reparti chirurgici del 10° Corpo d'Armata, e ultimamente diresse l'Ospedale della Croce Rossa a Napoli.

Fu anche Direttore di Sala e Primario Chirurgo nell'Ospedale degli Incurabili di Napoli.

Fra tanti studî ed occupazioni non trascurò quelli di numismatica, e fu raccoglitore di monete greche, romane, e del Reame delle Due Sicilie.

Nè a questo si arrestò la sua genialità, in quanto coltivò anche la scultura, con pregevoli lavori, nei quali emergeva la sua profonda conoscenza dell'anatomia.

Nell'animo del medico, molto spesso, accanto alla rigida dottrina scientifica, trova posto il più alato sentimento artistico.

Il suo spirito di abnegazione e di altruismo si manifestò anche a bordo di una nave, ove era scoppiato un vastissimo incendio, per cui si temeva l'imminente affondamento. Il Comandante della nave, perdutosi d'animo, pensò solo di salvare la sua persona; ma il Minervini assunse egli il comando della nave, riuscì a calmare il terrore dei naviganti, e dirigendo l'opera di salvataggio, fece sì che tutti si fossero salvati prima che la nave affondasse.

Noi tutti non dimenticheremo la sua figura bonaria e gentile, ed inviamo alla sua memoria il nostro accorato saluto.

LUIGI GILIBERTI

Una delle tante vittime della nefanda guerra fu il nostro consocio **Francesco Sarti**, perito con la sua signora ed un nipote nel bombardamento aereo dell'11 aprile 1945, di Castel S. Pietro Emilia.

Egli era nato a Pesaro nel 1883, ma dimorò sempre in Bologna.

Nella prima guerra mondiale fu tra i combattenti e fu decorato al valore.

Da un ventennio s'era incominciato ad interessare di numismatica e di medaglistica, e possedeva una cospicua raccolta di monete, ma specialmente di medaglie.

Nel 1938 aveva fatto un tentativo di portare un contributo allo studio di Pio IX nelle medaglie, ma nonostante che il lavoro fosse molto inoltrato, lo accantonò per pubblicare l'altro pregevolissimo ed importante su Garibaldi nelle medaglie. Rinunziò poi definitivamente a portare a termine la pubblicazione sulle medaglie di Pio IX, delle quali aveva raccolto oltre 1000 tipi, fra i numerosissimi conati in tutto il mondo nei 32 anni di regno di quel pontefice, per dedicarsi a quella sulle medaglie dei re d'Italia; ma la morte che lo attanagliò così atrocemente, gli impedì di condurre in porto la pubblicazione.

Pubblicò anche cataloghi di vendita di monete e medaglie, molto ben fatti, e con quell'accuratezza che non sempre si nota in pubblicazioni del genere.

Noi rimpiangiamo vivamente la scomparsa di questo insigne numismatico ed uomo integerrimo e gentile, e salutiamo la sua memoria, cui daremo il tributo dell'imperituro ricordo.

LUIGI GILIBERTI

VITA DEL CIRCOLO

Con il presente numero il " Bollettino „ riprende il corso delle sue normali pubblicazioni nella speranza di poterle regolarmente e proficuamente continuare in avvenire. Durante il tormentoso periodo della guerra la vita del Circolo se non addirittura soppressa subì quell'inevitabile rallentamento che era la conseguenza della eccezionalità dei tempi che si attraversavano. Cominciati i primi bombardamenti aerei si dovettero sospendere le riunioni periodiche nella sede e quasi tutti i soci furono costretti ad abbandonare la città, profughi nei paesi circostanti.

Si provvide, però, a porre a sicuro riparo la più preziosa suppellettile sociale ed il provvedimento si rivelò poi davvero provvidenziale. Gli attigui locali, infatti, della Deputazione di Storia Patria il 4-8-43 vennero colpiti da una bomba che arrecò danni gravissimi, mentre la nostra sede restava miracolosamente illesa. Successivamente, durante la occupazione alleata, tutto il Castello Angioino fu requisito dalle Autorità Militari e ne fu inibito l'ingresso a chicchessia, sicchè locali e materiali rimasero nella incontrollata ed incontrollabile balia degli occupanti. A derequisizione avvenuta, però, si potette constatare che, meno notevoli devastazioni alla mobilia, il resto, e specialmente la biblioteca, non aveva subito danni rilevanti.

Col ritorno in città dei soci sfollati si sono riprese periodiche adunanze, ma nella persistente mancanza di disponibilità e di utilizzazione della sede, queste si sono tenute nell'abitazione di qualche benemerito socio che ha all'uopo offerto generosa e munifica ospitalità. Si sono, a tal modo, rinnovati gli antichi vincoli, riprese le antiche relazioni, con non affievolito ardore per la passione che ci accomuna. Con vivo compiacimento si è potuto constatare che nel frattempo l'interesse per la numismatica si è dilatato ed approfondito, il che ha prodotto un afflusso di nuovi soci veramente considerevole per qualità e quantità, animati tutti da nobile fervore, che hanno sensibilmente contribuito a ravvivare la vita del nostro sodalizio.

Questa, a tal modo, si è svolta e si svolge nella miglior maniera possibile, pur non avendo ancora ripreso in pieno il suo ritmo regolare. Parecchie, assemblee sociali si sono tenute in questo periodo di tempo, ma esse, siccome la necessità dei tempi importava, si sono limitate a deliberare, in genere, soltanto su argomenti di ordinaria amministrazione, mentre si è ritenuto opportuno mantenere ancora in carica l'attuale consiglio direttivo in attesa che col normalizzarsi dei tempi fosse possibile procedere ad una nuova regolare elezione.

Un fatto nuovo ed importante, però, è venuto a modificare la compagine e la vita del nostro sodalizio. A seguito di proposta del signor Franco Serino, figliuolo dell' egregio consocio Avv. Comm. Alberto li, quale segue con appassionato ardore le orme paterne in questo scientifico e diletto campo, e previo parere favorevole dell' Assemblea, il 9 maggio 1946 fu approvata la istituzione di una nuova categoria di soci dall'età dai 16 ai 25 anni, i quali hanno costituito il gruppo giovanile del Circolo stesso, mirante ad allettare, formare, indirizzare nuovi aderenti alle discipline numismatiche e a favorirne la evoluzione e il consolidamento.

Ciò si dovrà ottenere attraverso regolari corsi di addestramento, conferenze, dimostrazioni pratiche, visite a musei, gallerie, raccolte pubbliche o private, ed eventualmente con la offerta gratuita di monete e medaglie da parte dei soci anziani a titolo di premio e di incoraggiamento. A detto gruppo, per facilitarne la vita ed assicurarne il successo, si è conferita una specie di autonomia funzionale, nel senso che potrà avere cariche a sè, gestione amministrativa e finanziaria distinta, sempre però sotto la guida e il controllo della Direzione, il tutto disciplinato da un regolamento a parte, che ha ottenuto anche esso la sanzione e l'approvazione dell'Assemblea sociale. Difficoltà ed ostacoli si sono dovuti affrontare e superare per addivenire a tanto e ci si è pervenuti mercè l'opera particolarmente efficace ed il fervido entusiasmo del giovane Serino, il quale, prodigandosi per la realizzazione della sua idea, se ne è reso davvero benemerito. Il 10-12-46, quando tutto era stato definito e sistemato, in una speciale solenne adunanza, alla quale gentilmente intervennero autorità e personalità eminenti, se pure estranee alle nostre discipline, ebbe luogo la cerimonia della inaugurazione e dell' insediamento del Gruppo, il cui primo nucleo è costituito da una quindicina di giovani. Prese per primo la parola il Presidente Dr. Giliberti, il quale, dopo un sobrio riassunto della origine e dello sviluppo della idea, ne presentò il promotore e sostenitore sig. Franco Serino. Questi lo seguì subito pronunziando con tutto l'entusiasmo della sua esuberante giovinezza un applauditissimo discorso. La tirannia dello spazio ci vieta di riportarlo nella sua integrità ed obbliga ad un riassunto dei suoi punti essenziali. Dopo un brillante esordio e la rievocazione delle varie tappe percorse per addivenire alla realizzazione della sua idea l'oratore ne fissò il programma e le mete. Quindi spaziando in più vasti orizzonti, elevò un alato inno al genio italico, affermantesi sempre nella solida robustezza del contenuto e nella delicata gentilezza della forma in tutti i campi e in tutti i tempi, sia nella prospera che nella avversa fortuna. E' per questo, egli affermò, che il nostro genio, che non ha finalità materialistiche ed imperialistiche, ma attinge la sua potenza dalle più alte ed insopprimibili sfere dei valori spirituali ha sempre imperato e non potrà mai mancargli l'incontrastato dominio nelle sue

svariate affermazioni. Un senso di smarrimento e di incertezza però caratterizza l'attuale stadio della cultura: di qui la necessità di maestri che illumino e guidino i discenti e di giovani che con serietà di propositi, tenacia di azione, fiducia di successo ne seguano gli insegnamenti. Il campo numismatico con la molteplicità e varietà di scienze con le quali contrae affinità di rapporti: storia, arte, economia politica, araldica, metrologia, paleografia, ecc., oltre ad essere sommamente attraente è tra i più attili a suscitare l'entusiasmo dei giovani, ed elevarne ed affinarne la cultura, ad avvicinarne l'interessamento con un fascino particolare che difficilmente si cercherebbe altrove. Terminò auspicando lunga e prospera e feconda vita al Gruppo. Il suo discorso fu sottolineato e coronato da calorosi applausi. Si levò allora a parlare l'on. Sindaco di Napoli Prof. Giuseppe Buonocore, che aveva voluto onorare di sua presenza la riunione. Con forma smagliante e densità di pensiero egli illustrò, nonostante fosse ad essi profano, la grande utilità degli studi numismatici ed esortò la gioventù studiosa e volenterosa a continuare l'opera dei maestri, superandoli nei risultati, in modo da contribuire al sempre maggior progresso degli studi e delle scienze. Nuovi vivissimi prolungati applausi salutarono la chiusa del suo discorso. Infine il socio Dr. Antonio dell'Erba iniziò l'attività del gruppo con una prima conversazione pratica e dimostrativa su monete parlando della tipologia sui rovesci dei nummi dell'età imperiale romana, con particolare riguardo agli dei olimpici.

Al termine della riuscita riunione il giovane Serino lesse una gradita lettera del senatore Benedetto Croce con la quale l'insigne Maestro si degnava di esprimere il suo alto compiacimento per la lodevole iniziativa.

Da allora il Gruppo ha tenuto periodiche riunioni quindicinali, durante le quali lo stesso Dr. dell'Erba ha intrattenuto i giovani in conversazioni accompagnate sempre da dimostrazioni pratiche, che le rendono più efficaci ed interessanti, sulla monetazione del Reame delle due Sicilie durante il periodo borbonico. Esaurito questo argomento ha intrapreso ad illustrare, attraverso una visione panoramica e sintetica, tutta la monetazione del Reame, dal periodo anteriore alla fondazione della monarchia sino ai giorni nostri.

Queste conversazioni sono sempre seguite con attenzione ed interessamento da un notevole numero di ascoltatori, ed è questo il migliore affidamento della loro riuscita ed il più sicuro auspicio dei fecondi risultati che se ne attendono.

A. D. E.